Contropiano
GIORNALE COMUNISTA ONLINE

# Corrispondenze Britanniche

*L'Egemonia Conservatrice; l'ascesa di Jeremy Corbyn.*
*Il Referendum sull'Unione Europea. La Brexit.*

**di Andrea Genovese**

**Le elezioni britanniche del 7 Maggio 2015**

Di Andrea Genovese – 10 Maggio 2015

Un responso chiaro, inequivocabile, forse inatteso. I Conservatori di David Cameron ricevono un mandato forte dall'elettorato britannico, assicurandosi la maggioranza assoluta e la possibilità di procedere alla formazione di un governo monocolore dopo la "scomoda" co-abitazione coi Liberal-Democratici degli ultimi cinque anni. *Tories* da soli al comando, dunque; non accadeva dal 1992, dal successo di John Major.
L'esito della consultazione consegna uno scenario denso di implicazioni, molte delle quali sottovalutate o poco considerate dagli organi d'informazione di casa nostra, che, nella consueta corsa alla faziosa semplificazione, poco hanno colto la vera essenza del voto britannico: un regolamento di conti interno al capitalismo, in cui i mass-media di regime (orchestrati e controllati dai grandi monopoli privati) hanno giocato un ruolo decisivo.

*Una premessa: il Sistema elettorale britannico*
Le elezioni per la Camera dei Comuni (come, del resto, quelle dei consigli comunali) sono regolate, in Gran Bretagna, dal sistema elettorale *first-past-the-post*: nient'altro che un uninominale di collegio secco. L'intero territorio del Regno Unito è suddiviso in 630 *constituencies*; ciascuna di esse invia a Westminster un unico rappresentante, il più votato. Le implicazioni di questo meccanismo sono molteplici: su base storica, infatti, è possibile identificare collegi *sicuri* (in cui esiste una consolidata tradizione politica, ed è improbabile produrre uno *swing*, ovvero un cambio di colore). Dunque, la campagna elettorale si concentra (sia in termini di risorse investite dai partiti; sia in termini di coinvolgimento di una residuale militanza), di fatto, nelle circoscrizioni in cui il risultato appare più incerto. Ne discende un peculiare ruolo dei partiti, non più corpi intermedi di rappresentanza sociale, ma comitati elettorali locali (legati al parlamentare di turno).
Un sistema simile (di cui abbiamo avuto limitata prova in Italia, all'epoca del Mattarellum, al netto della correzione proporzionale) favorisce la corsa al centro e l'auto-conservazione del ceto politico, taglia le "ali estreme", favorisce i partiti regionali e a forte concentrazione geografica, a discapito di quelli medio-piccoli con una presenza uniforme sul territorio nazionale. Soprattutto, rende complicatissima, l'ipotesi di una rappresentanza politica autonoma delle classi subalterne.

*Le forze in campo*
In questo contesto, alle elezioni del 7 Maggio hanno preso parte le seguenti 7 compagini politiche maggiori:

- Il Partito Conservatore (Conservative Party, i cui membri sono comunemente indicati come *Tories*), guidato dal primo ministro uscente David Cameron, braccio politico delle oligarchie finanziarie e dei grandi monopoli; ideologicamente ultra-liberista e thatcheriano.
- I Liberal-Democratici (Liberal-Democrats), partner di coalizione dei Tories nel governo in carica, guidati dal vice-premier uscente Nick Clegg; partito che si auto-definisce di *centro-radicale*, euro-entusiasta e liberista.

- Il Partito Laburista (*Labour Party*), principale partito d'opposizione, capeggiato da Ed Miliband. Originariamente socialdemocratico e caratterizzato da forti legami con il mondo sindacale inglese, poi trasformato da quindici anni di cura blairista in forza di governo centrista, saldamente atlantista e filo-americana, allineata ai *desiderata* dei grandi monopoli finanziari. La leadership di Miliband, nei cinque anni di opposizione a Cameron, non ha prodotto apprezzabili variazioni, se non quelle di un timidissimo ritorno, su alcune tematiche, ad un approccio tardo-riformista.
- Il Partito dell'Indipendenza del Regno Unito (UKIP), partito euroscettico, ultra-liberista e dalle venature xenofobe, guidato da Nigel Farage. Trionfatore alle elezioni europee, UKIP rappresenta una variante di ultra-destra dei Tories, accentuandone (ove possibile) le posizioni liberiste ed inserendole in un quadro sciovinista in grado di catturare, da un punto di vista populista ed interclassista (innocuo, dunque, per le classi dominanti), il malcontento popolare verso la partecipazione del Regno Unito all'Unione Europea.
- Il Partito Verde (Green Party of England and Wales), formazione ecologista e progressista orientata a sinistra, impegnata nei movimenti anti-austerità, capace di guadagnare, alle precedenti consultazioni del 2010, accesso alla rappresentanza parlamentare (con l'elezione alla Camera dei Comuni di Caroline Lucas).
- Il Partito Nazionale Scozzese (Scottish National Party, SNP), compagine indipendentista scozzese, artefice, nello scorso autunno, della campagna referendaria per la secessione della Scozia dal Regno Unito. La nuova leadership di Nicola Sturgeon (attuale primo ministro scozzese) ha confermato il sensibile spostamento delle posizioni del SNP, caratterizzato oggi come partito inserito nell'alveo della socialdemocrazia classica, le cui posizioni nazionaliste accentuano, oggi, un forte carattere anti-conservatore, contrario alle misure di austerità implementate dal governo Cameron. Coerentemente alla propria definizione, lo SNP ha partecipato alle elezioni presentando candidati esclusivamente in Scozia.
- Il Partito del Galles (Plaid Cymru), partito indipendentista gallese, dalle posizioni socialdemocratiche, espressione di un nazionalismo di sinistra e progressista. Ne è leader Leanne Wood, auto-definitasi *socialista e repubblicana*. Coerentemente alla propria definizione, il Plaid ha partecipato alle elezioni presentando candidati esclusivamente in Galles.

Ulteriori partiti minori hanno partecipato al voto. Da notare la semi-estinzione dei fascisti del British National Party (il cui seguito è stato fagocitato dalla versione in doppio-petto UKIP, più presentabile e funzionale alle esigenze dell'establishment), presenti appena in otto *constituencies*.
Sul versante della sinistra di classe, degna di nota la presenza della Coalizione Sindacale Socialista (Trade Unionist and Socialist Coalition), cartello elettorale di partiti socialisti e trotzkisti, forte dell'appoggio di alcune trade unions come la combattiva RMT (sindacato dei ferrovieri, affiliata alla Federazione Sindacale Mondiale), presente in ben 135 circoscrizioni. In declino la presenza di RESPECT (coalizione di sinistra radicale, poi evoluta in partito, in passato anche affiliata al Partito della Sinistra Europea), presente in appena quattro circoscrizioni (tra cui Bradford West, con il parlamentare uscente George Galloway).
Discorso a parte per quanto concerne il variegato arcipelago comunista *tout-court* britannico. La principale delle piccole organizzazioni operanti nel Regno Unito, il Communist Party of Britain

(con all'attivo circa 1000 iscritti, e, a tutt'oggi, un minimo di influenza nel mondo sindacale; allineato, nel campo del movimento comunista europeo, alle posizioni del Partito Comunista Portoghese) ha promosso, come tradizione, un appoggio attivo (e alquanto incondizionato) ai candidati del Labour Party, prendendo parte alla competizione, in maniera simbolica, in solo 9 collegi (tradizionale appannaggio dei Laburisti; quasi in modo da *non disturbare il manovratore*). Simili le posizioni del New Communist Party (parte della mini-internazionale promossa dal KKE, ma dalla scarsa presenza di massa). Il Revolutionary Communist Party of Britain (Marxist-Leninist) ha invece promulgato un appello al generic voto *contro* la coalizione governativa e *per* candidati anti-austerità. Posizioni astensioniste sono state espresse da altre organizzazioni minori (Communist Party of Great Britain Marxist-Leninist; Revolutionary Communist Group).

*Il Contesto*

Al termine di cinque anni di governo di coalizione, la Gran Bretagna ha sperimentato un ulteriore inasprimento delle ataviche disuguaglianze sociali che da sempre caratterizzano la Terra d'Albione. Ad oggi, infatti, le mille famiglie più abbienti del paese controllano una ricchezza totale di 547 miliardi di sterline. Un incremento del 112% rispetto ai livelli pre-recessione del 2008; tale ricchezza cumulata supera quella totalizzata dal 40% più povero della popolazione Britannica [1]. Un risultato, quest'ultimo, coerente con la natura anti-popolare del Partito Conservatore, autentico baluardo dei privilegi dell'aristocrazia e della borghesia britanniche. I Tories, nel quinquennio 2010-2015, hanno implementato un programma di feroce austerità, i cui risvolti sulle sezioni più deboli e vulnerabili delle classi popolari e del sottoproletariato britannico sono stati drammatici. Un programma fatto di tagli selvaggi alla spesa sociale per i programmi di welfare (che includono, ad esempio, indennità di disoccupazione, sostegno ai redditi bassi, accesso all'edilizia popolare), ai servizi pubblici essenziali offerti dagli enti locali e di progressiva privatizzazione del servizio sanitario nazionale (NHS) e dell'istruzione (si veda, in materia, l'ampia letteratura prodotta in questi anni, ad esempio [2] e [3]). A queste misure anti-popolari, ha fatto da contraltare una precisa e coerente operazione redistributiva verso l'alto, fatta di elargizioni e facilitazioni fiscali ai grandi monopoli privati e al settore finanziario, disimpegno del settore pubblico e crescenti privatizzazioni, accompagnata da contentini (quali l'abbassamento delle tasse sulle compravendite immobiliari e sgravi tributari) per la middle class.

La crescita tanto sbandierata dal governo Cameron (+2.4% nel primo trimestre del 2015 rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente, confrontata con il minimo record del -5.80% riportato nel primo trimestre del 2009 – vedi Figura 1) è dunque una crescita finanziata con il sangue ed il sudore della classe lavoratrice britannica; una crescita di bassi salari. Dal 2008 al 2014, i lavoratori britannici hanno subito sei anni consecutivi di caduta delle retribuzioni reali; i salari, rapportati al costo della vita, sono dunque tornati ai livelli osservati alla fine del secolo scorso, secondo i dati ufficiali forniti dall'Ufficio Nazionale di Statistica [4]. Nonostante la legislazione sindacale restrittiva (che, nell'ordine: vieta lo sciopero politico, e, di fatto, quello generale; richiede lo svolgimento di un referendum per l'indizione di una astensione dal lavoro; prevede che solo gli iscritti ad un sindacato possano scioperare), e la natura concertativa della maggioranza dei sindacati britannici, nell'ultimo quinquennio sono stati molteplici gli scioperi nel pubblico impiego (in cui il tasso di sindacalizzazione è ancora elevato): insegnanti, docenti universitari, pompieri, impiegati comunali hanno ripetutamente incrociato le braccia (prevalentemente per questioni relative ai rinnovi contrattuali ed ai sistemi pensionistici di categoria).

In questo contesto, il 20% della forza lavoro risulta percepire salari inferiori alla soglia di povertà, con punte del 50% nelle ex aree industriali e minerarie del Nord dell'Inghilterra e del Galles [5].

**Figura 1:** Tassi di crescita economica nel Regno Unito
(fonte: www.tradingeconomics.com – Dati Office for National Statistics)

Anche gli altri *successi* parte della narrazione del governo conservatore-liberale nascondono verità poco piacevoli. Le statistiche sulla disoccupazione, ad esempio, narrano di un lusinghiero (soprattutto se confrontato all'11.4% dell'Eurozona) 5.7%. Tuttavia, il dato è drogato dall'indiscriminato utilizzo degli Zero Hours Contract (letteralmente, Contratti a Zero Ore): una forma di impiego a chiamata, per la quale il padrone non è tenuto ad assicurare alcun livello occupazionale minimo al lavoratore, né diritti elementari quali ferie e malattia pagate; a quest'ultimo, al contrario, è richiesta disponibilità assoluta in risposta ad improvvisi cambi di turnazione. Le ultime statistiche (giudicate, da molti sindacati, al ribasso) parlano di 697000 lavoratori (pari al 2.7% della popolazione attiva) impiegati tramite questo strumento giuridico ([6], [7]).
In tale quadro generale, non sorprendono i dati drammatici sulla povertà diffusa. Negli anni 2013 e 2014, oltre 20 milioni di pasti sono stati distribuiti (si stima ad un milione di persone bisognose) dalle Banche del Cibo [8]; oltre due milione di famiglie (corrispondenti a circa il 15% del totale) risultano avere difficoltà nel pagamento della bolletta energetica nei mesi invernali, con oltre 30,000 morti annuali causate dall'impossibilità ad affrontare adeguatamente le temperature rigide [9].

*La Campagna Elettorale e il Ruolo dei Media*
La lunga campagna elettorale ha raggiunto il proprio apice nei mesi di Marzo e Aprile, quando i programmi elettorali (nel gergo britannico, *manifesto*) dei partiti maggiori sono stati resi pubblici.
Stabilmente in testa nei sondaggi per tutto il 2014, e dato per favorito a causa del diffuso clima di malcontento per le misure di austerità adottate dal governo liberal-conservatore, il Partito Laburista si è caratterizzato per una campagna elettorale giocata, paradossalmente, tutta in difesa. Dallo sbiadito Ed Miliband, nessuna proposta di riforma radicale. Argomenti quali la rinazionalizzazione di ferrovie e compagnie energetiche, la lotta all'evasione fiscale sistematica praticata dai grandi monopoli commerciali e finanziari, la limitazione del potere delle grandi *corporations*, una ripresa dell'investimento pubblico nell'istruzione e nei servizi pubblici essenziali, che pure incontrano il favore della vasta maggioranza della popolazione britannica [10] e sono

ritenuti autentici *vote-winner*, sono rimasti tabù. Il Labour ha anzi accettato il mantra neo-liberista dominante della necessità di procedere ad ulteriori tagli alla spesa pubblica.
D'altronde, le timidissime proposte elettorali del Labour (quali il blocco di aumenti alle bollette energetiche sino al 2017; l'abolizione di qualche odioso privilegio fiscale per i cittadini britannici in grado di procurarsi una residenza di comodo all'estero; ripresa delle assunzioni nel Servizio Sanitario Nazionale per turare le falle derivanti dai recenti tagli; un progressivo aumento del salario minimo) hanno scatenato l'uso del potente manganello mediatico dei tabloid.
È questa la vera chiave della politica nel Regno Unito: un mondo dell'informazione (anch'esso controllato da grandi monopoli; su tutti, il gruppo Murdoch) completamente al servizio del grande capitale, capace di orientare l'opinione pubblica (e vasti strati di working-class e sottoproletariato urbano) tramite testate dall'impostazione di destra populista quali *The Sun, Daily Mail, Daily Star, Daily Express* (i cosiddetti *tabloid*) fedelmente schierate a favore del Partito Conservatore. Durante i mesi cruciali della campagna elettorale, i tabloid hanno a più riprese descritto Miliband (soprannominato come *Red Ed*) come un pericoloso sinistrorso telecomandato dai leader sindacali, pronto a mettere le mani nelle tasche dei britannici tramite un aumento della tassazione, e a riportare il Regno Unito indietro agli anni'70. Una narrazione quanto mai lontana dalla realtà (vista l'ormai ridottissima influenza delle Trade Unions nelle dinamiche interne al Labour), ma orchestrate in maniera efficace, tale da esercitare egemonia su di una parte consistente della middle class inglese.
Allo spettro del *pericolo rosso* agitato dai media, si è, inoltre, aggiunto quello dell'attentato all'unità nazionale. La vera, inattesa, stella della campagna elettorale è stata, infatti, Nicola Sturgeon, primo ministro scozzese e leader dello Scottish National Party. Dopo aver sfiorato il successo nel referendum per l'indipendenza tenutosi a Settembre (racimolando un clamoroso 45%), lo SNP ha giocato una campagna elettorale d'attacco, raffigurandosi come partito socialdemocratico, progressista ed anti-austerità (marcando anche una certa discontinuità con la propria tradizione e con le proprie esperienze di governo locale). I sondaggi hanno segnalato, con grande anticipo, la possibilità di una valanga nazionalista al di là del Vallo di Adriano; valanga dalla quale sarebbe stato travolto, irrimediabilmente (a causa del sistema elettorale), il Partito Laburista, che proprio in Scozia conservava una delle proprie storiche roccaforti.
Il sicuro successo dello SNP ha escluso, sin dalle prime schermaglie, la possibilità di una maggioranza assoluta Laburista. La Sturgeon, prontissima ad escludere ogni collaborazione coi Conservatori, ha più volte lanciato la proposta di una coalizione progressista *anti-austerity* a guida Laburista e con l'inclusione dei nazionalisti di sinistra gallesi del Plaid Cymru e dei Verdi. Un'offerta prontamente rispedita al mittente da parte del timoroso Miliband, preoccupato di non indispettire ulteriormente i tabloid (già pronti ad etichettarlo come pronto ad allearsi con chi avrebbe voluto mettere fine al Regno Unito come entità statale) e consapevole di non poter promettere marcate differenze in termini di politica economica.
Al centro dello schieramento politico, come nel 2010, la proposta politica dei liberal-democratici. Reduci dal migliore risultato (in termini di seggi ottenuti) della storia nel 2010, i Lib-Dem, dopo l'ingresso a sorpresa, da azionisti di minoranza, nel governo a guida conservatrice, hanno pero' affrontato cinque anni complicati, in cui hanno dovuto far digerire al proprio elettorato (in maggioranza giovane e genericamente "progressista") molteplici bocconi amari (su tutti, l'aumento delle tasse universitarie e i tagli alla spesa pubblica per l'istruzione). Il leader, Nick Clegg, ha impostato la campagna elettorale conscio di dover limitare i danni legati alla profonda disaffezione del proprio elettorato. "Forniremo un cuore ad un ipotetico governo conservatore,

ed un cervello ad uno a guida laburista"; questa la frase chiave della campagna elettorale di Clegg, votata, essenzialmente, ad un unico scopo: conservare, a fronte di consistenti perdite di seggi, una posizione di governo, a qualunque costo, con qualunque partner.
In questo contesto, il premier uscente Cameron, assertore di uno stato minimo e della eliminazione definitiva di ogni residuo di welfare state (attraverso ulteriori dodici miliardi di sterline di tagli alla spesa programmati), ha avuto gioco facile nel presentarsi come miglior garante degli interessi del capitalismo monopolistico e delle oligarchie finanziarie. Blindato il voto middle-class grazie alle citate astute mosse pre-elettorali, e a qualche ulteriore promessa a buon mercato intesa ad intercettare anche i consensi in uscita dai Lib-Dem (riduzione dei costi per gli asili nido; aumento delle misere pensioni di stato), il primo ministro è riuscito a rassicurare l'ala euroscettica del proprio partito e a frenare una potenziale emorragia di consensi verso UKIP annunciando un referendum circa l'adesione della Gran Bretagna all'Unione Europea. L'impatto del partito di Farage sull'avvicinamento al voto è stato minimo (nonostante la grancassa mediatica) a causa del menzionato sistema elettorale, per il quale le più ottimistiche previsioni prevedevano la possibilità di competere per il successo in al più tre seggi.
Negli ultimi quindici giorni di campagna elettorale, i sondaggi rivelavaano un clima di sostanziale incertezza: recupero dei Conservatori, crollo dei Lib-Dem, Labour in affanno, valanga SNP in Scozia. Il responso più probabile, tuttavia, sembrava quello di un *hung parliament*, ovvero di una Camera dei Comuni priva di un partito in grado di raggiungere una maggioranza assoluta.

*I Risultati Elettorali*
La sera del 7 Maggio, sin dai primi exit poll annunciate dalla BBC, il responso è stato sorprendente quanto inequivocabile. Le previsioni della vigilia sono smentite: i Conservatori stravincono, ottenendo, addirittura, la maggioranza assoluta (331 seggi). Il tracollo dei Liberal-Democratici (capaci di perdere 48 seggi) è dunque totalmente assorbito dal partito di Cameron. I Laburisti risultano travolti nella vecchia roccaforte scozzese (perdendo 40 seggi) dalla crescita dell'SNP (che si accaparra tutti i seggi, tranne tre), non riuscendo a compensare le perdite in Inghilterra: il Labour, infatti, riesce ad affermarsi solo nelle aree metropolitane e nelle sue zone di tradizionale radicamento (coincidenti con le vecchie aree industriali e minerarie delle Midlands e del Nord) (Figura 2).
In Scozia, nella debacle laburista finiscono travolte vittime eccellenti, tra cui il leader scozzese del Labour Party, l'ultra-imperialista, amico di Israele, Jim Murphy, e l'ex ministro Douglas Alexander.
Pesante sconfitta per UKIP: la destra euroscettica raccoglie il 12.6% dei consensi, ma, a causa dell'uninominale secco, si aggiudica un solo seggio. Lo stesso Farage non risulta eletto; a conti fatti, la sua formazione si caratterizza per conquistare voti in un elettorato *working class*, soprattutto nel nord post-industriale deluso dal Labour e privo di qualsivoglia alternativa a sinistra. Emblematico il caso del collegio di Morley and Outwood, nell'area metropolitana di Leeds, in cui la perdita di voti del Labour ai Danni di UKIP apre la strada al successo conservatore e alla non-rielezione di Ed Balls, ministro ombra dell'Economia, più volte pronto, in campagna elettorale, a fornire rassicurazioni sull'approccio amichevole che un eventuale governo laburista avrebbe tenuto nei confronti dei banchieri della City di Londra.
Crescono, in termini di consenso popolare, anche i Verdi (al 3.8%) che, tuttavia, non riescono ad andare oltre la conferma dell'unico seggio ottenuto nel 2010.

Male la sinistra radicale, presente a macchia di leopardo sul territorio nazionale: Respect non rielegge George Galloway; la Coalizione TUSC raccoglie appena 36,000 voti.
Tre leader di partito (Miliband, Clegg e Farage) presentano le proprie dimissioni all'indomani del risultato elettorale.
In Tabella 1, oltre ai risultati elettorali completi, è possibile apprezzare l'effetto distorsivo del sistema uninominale secco, confrontando, in termini percentuali, voti e seggi. I Conservatori, pur essendo minoranza nel paese (avendo ottenuto solo il 36.9% dei voti) ottengono il 50.9% dei seggi.
L'affluenza alle urne, attestata al 66.10%, è in linea con i valori tipici per il Regno Unito.

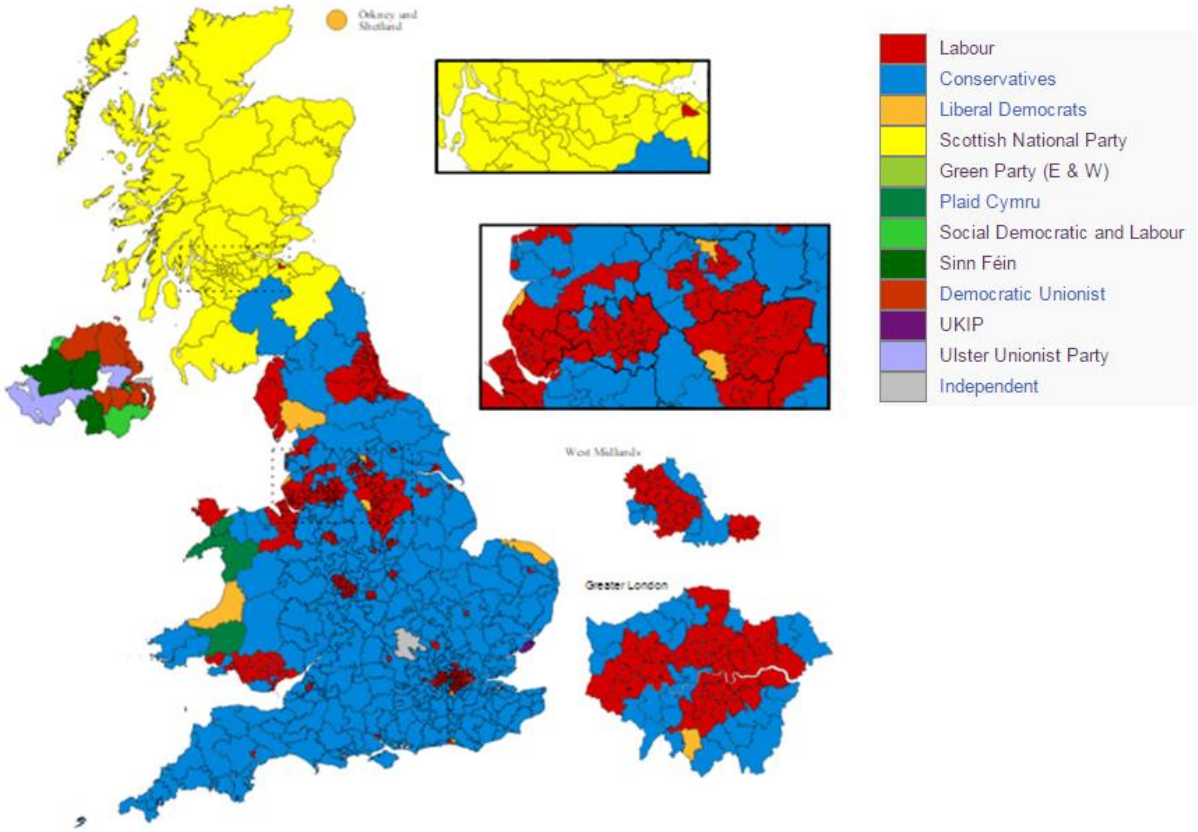


**Figura 2:** Risultati delle Elezioni del 7 Maggio 2015
(fonte: Wikipedia – Creative Commons License)

| Partito | Leader | Candidati | Voti Totali | Seggi | Seggi Guadagnati | Seggi Persi | Saldo | Seggfi (%) | Voti (%) | Saldo (%) |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Partito Conservatore | David Cameron | 647 | 11,334,920 | 331 | 38 | 10 | 28 | 50.9 | 36.9 | 0.8 |
| Partito Laburista | Ed Miliband | 631 | 9,344,328 | 232 | 22 | 46 | −24 | 35.7 | 30.4 | 1.5 |
| UKIP | Nigel Farage | 624 | 3,881,129 | 1 | 0 | 1 | −1 | 0.2 | 12.6 | 9.5 |
| Liberal-Democratici | Nick Clegg | 631 | 2,415,888 | 8 | 0 | 48 | −48 | 1.2 | 7.9 | −15.1 |
| Partito Nazionale Scozzese | Nicola Sturgeon | 59 | 1,454,436 | 56 | 50 | 0 | 50 | 8.6 | 4.7 | 3.1 |
| Verdi | Natalie Bennett | 575 | 1,157,613 | 1 | 0 | 0 | 0 | 0.2 | 3.8 | 2.8 |
| Partito Democratico Unionista dell'Ulster | Peter Robinson | 16 | 184,260 | 8 | 1 | 1 | 0 | 1.2 | 0.6 | 0 |
| Partito del Galles (Plaid Cymru) | Leanne Wood | 40 | 181,694 | 3 | 0 | 0 | 0 | 0.5 | 0.6 | 0 |
| Sinn Féin (Irlanda del Nord) | Gerry Adams | 18 | 176,232 | 4 | 0 | 1 | −1 | 0.6 | 0.6 | 0 |
| UUP | Mike Nesbitt | 15 | 114,935 | 2 | 2 | 0 | 2 | 0.3 | 0.4 | N/A |
| Partito Social Democratico Laburista (Ulster) | Alasdair McDonnell | 18 | 99,809 | 3 | 0 | 0 | 0 | 0.5 | 0.3 | 0 |
| Indipendenti | N/D | 170 | 98,711 | 1 | 0 | 0 | 0 | 0.2 | 0.3 | −0.2 |
| Alliance (Ulster) | David Ford | 18 | 61,556 | 0 | 0 | 1 | −1 | 0 | 0.2 | 0.1 |
| Trade Unionist and Socialist Coalition | Dave Nellist | 128 | 36,327 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0.1 | 0.1 |
| Respect | George Galloway | 4 | 9,989 | 0 | 0 | 1 | −1 | 0 | 0 | −0.1 |
| People Before Profit | Collective | 1 | 7,854 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 |
| Socialist Labour | Arthur Scargill | 8 | 3,481 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 |
| Workers' Party | John Lowry | 5 | 2,724 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 |
| British National Party | Adam Walker | 8 | 1,667 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | −1.9 |
| Communist | Robert Griffiths | 9 | 1,229 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | New |
| Pirate | Laurence Kaye | 6 | 1,130 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 |
| National Front | Kevin Bryan | 7 | 1,114 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 |
| Socialist (GB) | Collective | 10 | 899 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | New |
| Scottish Socialist | Executive Committee | 4 | 875 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 |
| Alliance for Green Socialism | Mike Davies | 4 | 852 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 |
| Workers Revolutionary | Sheila Torrance | 7 | 488 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 |
| Left Unity | Kate Hudson | 3 | 455 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | New |
| Altri | N/D | 240 | 117,085 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | - |
| **Total** | | **3,921** | **30,691,680** | **650** | **-** | **-** | **-** | **Affluenza** | **66.10%** | **-** |

**Tabella 1:** Risultati delle Elezioni del 7 Maggio 2015
(fonti: Wikipedia, BBC – Elaborazione dell'autore)

*Gli Scenari post-voto*

Per quello che riguarda la classe operaia britannica, difficilmente queste elezioni avrebbero potuto segnare un miglioramento delle condizioni di vita. Come descritto in precedenza, nessuna delle principali parti politiche rappresentava gli interessi dei ceti popolari.

L'intera partita elettorale si è giocata all'interno di confini ben definiti: fornire un governo in grado di servire gli interessi del capitalismo britannico e della sua politica estera imperialista.

Il Labour, con il suo impegno a ridurre la spesa pubblica e il debito pubblico, ha messo in chiaro sin dal primo momento che non avrebbe potuto proporre altro, alle classi subalterne, che una sorta di austerità-light, appena mitigata rispetto a quella ispirata dall'odio di classe dei *Tories* verso i ceti popolari.

Le briciole, tuttavia, non sono bastate per mobilitare un elettorato sempre più stanco e deluso dal disinteresse della politica verso le grandi sacche di povertà e malessere della Gran Bretagna contemporanea: è questa la ragione principale della sconfitta del Labour, prima ancora degli attacchi mediatici e del condizionamento dei tabloid. Non è bastato, a Miliband, il supporto acritico fornito da molte Trade Unions (tra cui la principale organizzazione nel lavoro privato, *UNITE*, e la centrale del lavoro pubblico, *UNISON*), consce del ruolo distruttivo giocato dai governi di Tony Blair sul versante sindacale, ma ancora colpevolmente intruppate in un meccanismo, quello dell'affiliazione diretta al Labour, che impedisce, di fatto, la ripresa di una conflittualità operaia e la riproposizione di una rappresentanza sociale e politica autonoma della classe lavoratrice.

I monopoli capitalistici, le oligarchie finanziarie, i grandi media di regime, l'alta borghesia e l'aristocrazia hanno giocato la propria partita in maniera impeccabile, secondo le regole della lotta di classe. Una partita senza avversari, data la mancanza di risposta ed organizzazione nel campo della working class. Cinque anni di governo liberal-conservatore non hanno promosso alcun processo in questo senso; i Conservatori si sono anzi guadagnati una ulteriore stagione di governo, stavolta monocolore, nonostante la loro incapacità di risolvere la crisi economica della Gran Bretagna ed un feroce programma di austerità verso alle sezioni più deboli e vulnerabili società. I prossimi cinque anni saranno condotti secondo lo stesso copione: tagli selvaggi alla spesa sociale e ai servizi pubblici locali, abrogazione della legislazione sui diritti umani fondamentali, promozione di legislazioni antisindacali ancor più drastiche, attacchi massicci in materia di alloggi e condizioni di lavoro, ulteriori privatizzazioni nell'ambito del servizio sanitario nazionale.

La storia recente dell'Europa dimostra che non c'è una scorciatoia per sconfiggere l'austerità tramite le urne. L'austerità permanente è una condizione imposta dal capitalismo in una fase di aspra lotta di classe come quella che stiamo conoscendo. Una fase in cui i margini del riformismo sono esauriti.

La working class della Gran Bretagna ha bisogno di un serio movimento socialista; un movimento capace di farsi interprete dei bisogni dei ceti popolari e di riportare quest'ultimi, grazie ad un ritrovato protagonismo, sulla scena politica.

Un movimento che non puo' essere costruito attraverso il Partito Laburista (la cui leadership potrebbe ora tornare, con ogni probabilità, alla corrente liberista dei blairisti), nè con esso.

**Riferimenti Bibliografici**


[1] The Guardian (2015). Recession rich: Britain's wealthiest double net worth since crisis. Pubblicato il 26 Aprile 2015. consultabile online all'indirizzo: http://www.theguardian.com/business/2015/apr/26/recession-rich-britains-wealthiest-double-net-worth-since-crisis

[2] Jones, O. (2012). *Chavs: The demonization of the working class*. Verso Books.

[3] O'Hara, M. (2014). *Austerity Bites: A Journey to the Sharp End of Cuts in the UK*. Policy Press.

[4] The Guardian (2014). *UK workers hit by sixth year of falling real pay*. Pubblicato il 19 Novembre 2014. Consultabile online all'indirizzo: http://www.theguardian.com/business/datablog/2014/nov/19/uk-workers-suffer-sixth-year-of-falling-real-pay-in-2014

[5] Trades Union Council (2015). In parts of Britain half of jobs pay less than the living wage. Pubblicato il 23 Febbraio 2015. Disponibile online all'indirizzo: https://www.tuc.org.uk/economic-issues/labour-market-and-economic-reports/britain-needs-pay-rise/fair-pay-fortnight-2015

[6] Karl, A. G. (2015). The zero hour of the neoliberal novel. *Textual Practice*,*29*(2), 335-355.

[7] The Telegraph (2015). *Zero-hours contracts 'save UK from eurozone levels of unemployment'*. Pubblicato il 25 Febbraio 2015. Consultabile online all'indirizzo: http://www.telegraph.co.uk/finance/jobs/11435789/Zero-hours-contracts-save-UK-from-eurozone-levels-of-unemployment.html.

[8] The Trussel Trust (2015). Below the Breadline. The Relentless Rise of Food Poverty in the UK. Disponibile online all'indirizzo: http://www.trusselltrust.org/resources/documents/foodbank/6323_Below_the_Breadline_web.pdf

[9] Koh, S.C.L., Marchand, R., Genovese, A., Brennan, A. (2012). *Fuel Poverty: Perspectives from the Frontline*. Rapporto del Centre for Energy, Environment and Sustainability of the University of Sheffield. Disponibile online all'indirizzo: http://www.shef.ac.uk/polopoly_fs/1.272226!/file/Fuel_Poverty-perspectives_from_the_front_line.pdf

[10] Yougov (2013). **Nationalise energy and rail companies, say public.** Disponibile online all'indirizzo: https://yougov.co.uk/news/2013/11/04/nationalise-energy-and-rail-companies-say-public/.

[11] The Mirror (2015). UKIP created a real Balls-up for Labour thanks to working class disillusionment across the North. Pubblicato il 14 Maggio. Disponibile online all'indirizzo: http://www.mirror.co.uk/news/uk-news/ukip-created-real-balls-up-labour-5699495

**“Strange bedfellows”: Cameron e i sindacati a braccetto contro la Brexit**

Andrea Genovese

A una settimana dal voto sull’appartenenza del Regno Unito all’Unione Europea, la campagna referendaria entra nel vivo.

Il primo ministro Cameron, promotore del referendum (scaturito da una promessa elettorale nella campagna delle Politiche del 2015, al fine di arginare il potenziale attrattivo dell’UKIP di Nigel Farage), e capo del fronte schierato a favore della permanenza, si trova a dover fronteggiare ora una situazione probabilmente non preventivata. I sondaggi fotografano infatti una totale incertezza, frutto di un grande equilibrio e di un grosso numero di indecisi, con una forte accelerazione, negli ultimi giorni, delle intenzioni di voto pro-Brexit [1].

La posta in gioco è altissima: di sicuro, il referendum avrà pesantissime ripercussioni anche sulla politica interna e sugli equilibri del Partito Conservatore. L’ex sindaco di Londra, Boris Johnson, a capo della campagna per la fuoriuscita dalla UE, spera di potere utilizzare una eventuale vittoria nel voto del 23 Giugno anche per guadagnare la posizione di primo ministro, a scapito del suo collega di partito.

In uno scenario simile è naturale, per Cameron, ricercare alleanze insolite, al fine di portare a casa la pagnotta e salvare la propria pelle. Di qui, la necessità di uno “sfondamento a sinistra” delle ragioni del Remain; molte delle analisi proposte dagli istituti demoscopici ravvisano infatti nell’elettorato laburista delle ex roccaforti manifatturiere del Nord dell’Inghilterra il vero ago della bilancia che potrebbe decidere l’esito della consultazione. Un’area geografica dal solido profilo working class, che ha sofferto, più di ogni altra, i processi di de-industrializzazione e smantellamento degli apparati produttivi, avvenuti a seguito dell’applicazione delle ricette neoliberiste ed alla globalizzazione dell’economia, e perciò particolarmente ostile all’Unione Europea. È questo, dunque, il bacino di voti che il Remain deve conquistare.

E, con grande pragmatismo, il premier britannico ha deciso di farlo stringendo un implicito patto con i più tradizionali avversari del Partito Conservatore: le Trade Unions. Nonostante una perdita di influenza (ad oggi, solo 6 milioni di britannici risultano iscritti ad un sindacato; nel settore privato il tasso di sindacalizzazione è pari ad un modesto 6%), frutto di una legislazione in materia tra le più restrittive al mondo, i sindacati britannici conservano ancora un ruolo di cinghia di trasmissione del Partito Laburista (essendo molti di essi direttamente affiliati al Labour), costituendone, tramite i rispettivi fondi politici, i maggiori finanziatori.

Durante lo scorso autunno, il governo Cameron aveva addirittura messo in cantiere un progetto di legge (noto come Trade Unions Bill) [2], volto ad operare un ulteriore giro di vite sulle libertà sindacali, rendendo quasi impossibile la proclamazione di scioperi ed altre forme di agitazione sui luoghi di lavoro, e a riformare le modalità tramite le quali i sindacati possono finanziare i partiti politici (come detto, essenzialmente il Partito Laburista), destinando ad essi parte delle quote d’iscrizione versate dai propri membri.

La conversione in legge del disegno, avvenuta agli inizi di Maggio, ha però visto l'approvazione di alcuni emendamenti volti ad addolcire, seppur in maniera minima, le parti più odiose del provvedimento (riguardanti le modalità di svolgimento dei referendum interni ai sindacati per l'indizione degli scioperi), oltre al rinvio dei decreti attuativi al prossimo autunno [3]. Un chiaro tentativo, a detta di molti militanti del sindacalismo conflittuale britannico, di blandire i vertici delle Trade Unions in vista del referendum. Un tentativo andato perfettamente a segno, a giudicare dall'entusiasmo col quale Frances O'Grady, segretaria generale del Trade Union Congress (TUC), partecipa alla campagna a favore della permanenza del Regno Unito nell'Unione Europea. Al punto da affermare che un'eventuale Brexit "metterebbe a rischio molti diritti dei lavoratori, attualmente salvaguardati dalla UE". Una posizione condivisa dai maggiori sindacati (UNITE, GMB, UNISON) affiliati al TUC, impegnati, in questi giorni, nelle iniziative referendarie del fronte del Remain, con argomenti che paiono ignorare l'enorme arretramento registrato, negli ultimi decenni, nel Regno Unito (ed ovunque nel continente) sul terreno delle condizioni della working class, nonostante (o grazie a…) l'appartenenza all'Unione.

Dunque, Cameron e le burocrazie sindacali britanniche procedono a braccetto. Al punto da spingere autorevoli commentatori a parlare di "strange bedfellows" (strani compagni di letto) a proposito di questa insolita accoppiata [4].

Al di là di come la si pensi sulla Brexit, provoca tristezza vedere la stragrande maggioranza dei dirigenti sindacali britannici (fatta salva qualche eccezione) rinnegare la propria storia (gloriosa), ed un secolo di conquiste, sostenendo che i diritti dei lavoratori siano sostanzialmente dovuti all'Unione Europea. Quasi come se si parlasse di elargizioni, e non di avanzamenti frutto di lotte generose, costate grandi sacrifici al movimento operaio. Affermazioni che mettono in luce i danni prodotti dall'ultimo quarantennio di sbornia neoliberista, anche per quel che concerne la possibilità di conservare un punto di vista autonomo della classe lavoratrice.

In questo panorama spiccano le voci delle combattive Trade Union RMT (lavoratori dei trasporti), ASLEF (macchinisti ferroviari), BFAWU (industria alimentare), protagoniste della campagna Trade Unionists Against EU. "Il fatto che l'Unione Europea rappresenti un organismo che favorisca i diritti dei lavoratori è un mito da sfatare. Nei fatti, l'UE sta sviluppando nuove politiche volte ad attaccare le libertà sindacali, la contrattazione collettiva, la salvaguardia dei livelli occupazionali e salariali. Condizioni simili sono già state imposte nei paesi che hanno dovuto accettare le condizioni di bailout", ha dichiarato Mick Cash, segretario dell'RMT.

**Risorse Online**

[1]Sondaggio, pubblicato dal quotidiano "The Independent", che assegna un margine di 10 punti all'opzione di uscita: http://www.independent.co.uk/news/uk/politics/eu-referendum-poll-brexit-leave-campaign-10-point-lead-remain-boris-johnson-nigel-farage-david-a7075131.html

[2] Il testo complete del Trade Unions Bill: http://services.parliament.uk/bills/2015-16/tradeunion.html

[3] Articolo sulla parziale "inversione ad U" del Governo Cameron sul Trade Unions Bill, e sugli emendamenti ad esso apportati: http://www.theguardian.com/politics/2016/apr/26/no-10-makes-new-u-turn-over-trade-union-bill

[4] Articolo sulla strana alleanza anti-Brexit tra Cameron e le Trade Unions: http://www.theguardian.com/commentisfree/2016/apr/28/david-cameron-unions-brexit-trade-union-bill-brendan-barber

# Il Referendum Britannico: un tentativo di analisi del voto

Di Andrea Genovese – 26 Giugno 2016

E dunque, alla fine il "Leave" ha prevalso. Un successo che era stato largamente preventivato dai sondaggi elaborati dai maggiori istituti demoscopici ad inizio Giugno, salvo registrare una piccolo inversione di tendenza (poi smentita dai fatti) nei giorni immediatamente successivi all'assassinio della parlamentare laburista pro-Remain Joe Cox.

L'esito finale del voto (51.8% in favour del Remain) miete una prima, grande vittima: il primo ministro Cameron, promotore del referendum (scaturito da una promessa elettorale nella campagna delle Politiche del 2015, al fine di arginare il potenziale attrattivo dell'UKIP di Nigel Farage), e capo del fronte schierato a favore della permanenza. Il premier britannico si è infatti dimesso appena preso atto della dura sconfitta, annunciando che passerà la mano (anche come leader del Partito Conservatore) ad Ottobre 2016; simile sorte dovrebbe toccare al Ministro delle Finanze, George Osborne, un fiero nemico delle classi lavoratrici britanniche, protagonista, nei suoi mandati, dell'implementazione di rigide ed anti-popolari misure di austerità. L'ex sindaco di Londra, Boris Johnson, a capo della campagna per la fuoriuscita dalla UE, spera ora di potere utilizzare la vittoria referendaria anche per guadagnare la posizione di primo ministro (e di leader del partito), a scapito del suo collega di partito. Dovrà però passare per le Forche Caudine di una elezione interna, che coinvolgera' gli iscritti ai Tories (circa 150,000), alla quale pare già iscritto, come sicuro candidato, l'altro esponente di spicco della destra conservatrice pro-Brexit, Michael Gove. Dunque, il Partito Conservatore, nonostante le dichiarazioni di unità, ha avviato quella che si annuncia come una faticosa guerra interna per la propria leadership.

Indagando sulla natura della vittoria del "Leave", molti commentatori italiani enfatizzano i toni xenofobi ed anti-immigrazione di formazioni quali UKIP (capitanata da Nigel Farage) e della stessa destra conservatrice, presentate (non a torto) quali vincitrici del referendum. Sicuramente questi accenti sono stati largamente presenti nella campagna; è bene però ricordare che contenuti simili, uniti alla prospettiva di controlli piu' rigidi sulla liberta' di movimento dei cittadini Europei verso il Regno Unito, hanno trovato comodo albergo anche presso esponenti di spicco del fronte per la permanenza. Lo stesso David Cameron aveva infatti negoziato un vergognoso accordo con l'Unione Europea volto a garantire alla Gran Bretagna la possibilità di negare ai cittadini europei ivi residenti il diritto di accedere a molte delle prestazioni dello stato sociale per ben 7 anni; la ministra dell'interno, Theresa May, pur avendo una posizione pro-UE aveva ripetute volte, durante la campagna elettorale, fatto appello a condizioni d'accesso maggiormente rigide per i migranti [1].

Quello che molti commentatori sembrano volutamente omettere è la vera natura di classe dello scontro consumatosi nelle ultime settimane. Non a caso, la City di Londra (un vero e proprio paradiso fiscale) ha capitanato la battaglia per il "Remain", accompagnata da un grosso caravanserraglio di multinazionali operanti nel Regno Unito e dall'equivalente della Confindustria britannica. L'accesso al mercato europeo, e la possibilità di far fluire liberamente capitali e manodopera rappresentavano, secondo una interpretazione integrale della dottrina neo-liberista, condizioni necessarie troppo importanti per la propria capacità di realizzare profitti.

In uno scenario simile, garantitosi senza troppo sforzo l'appoggio delle elites legate al mondo finanziario e della classe media cosmopolita, è stato necessario, per Cameron, ricercare alleanze insolite, al fine di portare a casa la pagnotta e salvare la propria pelle. Di qui, la necessità di uno sfondamento a sinistra delle ragioni del ***Remain***; da tempo, molte delle analisi proposte dagli istituti demoscopici ravvisavano infatti nell'elettorato laburista delle ex roccaforti manifatturiere del Nord dell'Inghilterra il vero ago della bilancia che avrebbe potuto decidere l'esito della consultazione. Un'area geografica dal solido profilo ***working class***, che ha sofferto, più di ogni altra, i processi di de-industrializzazione e smantellamento degli apparati produttivi, avvenuti a seguito dell'applicazione delle ricette neoliberiste ed alla globalizzazione dell'economia, e perciò particolarmente ostile all'Unione Europea. Era questo, dunque, il bacino di voti che il "Remain" avrebbe dovuto conquistare. Di qui, il tacito accordo con le principali Unions britanniche, ottenuto moderando lievemente alcuni dei progetti di riforma della legislazione in materia di diritto sindacale. Nonostante una perdita di influenza (ad oggi, solo 6 milioni di britannici risultano iscritti ad un sindacato; nel settore privato il tasso di sindacalizzazione è pari ad un modesto 6%), frutto di una legislazione in materia tra le più restrittive al mondo, i sindacati britannici conservano ancora un ruolo di cinghia di trasmissione del Partito Laburista (essendo molti di essi direttamente ***affiliati*** al Labour), costituendone, tramite i rispettivi fondi politici, i maggiori finanziatori. Stretto, dunque, tra le Unions e la destra blairista, a Jeremy Corbyn (leader del Labour, con un passato da euroscettico moderato) non è rimasto che aderire alla campagna per la permanenza, con posizioni completamente appiattite su quelle del primo ministro e della sua compagine.

Il tentativo di intruppare nel fronte del "Remain" il voto working class non ha però funzionato. Ed è questa la vera ragione della sconfitta di Cameron e dei suoi alleati. Analizzando, infatti, la geografia del voto al "Leave", è infatti possibile ottenere una precisa idea di quanto accaduto da un punto di vista di classe. Oltre alla netta e prevedibile affermazione europeista in Scozia (da leggere anche in chiave indipendentista), sono i centri urbani a fornire elementi di riflessione. Se a Londra, prevedibilimente, il "Remain" trionfa, in altre grandi conurbazioni il discorso si fa più complesso. A Manchester e Liverpool, ad esempio, il "Remain" prevale nelle zone centrali della città, segnando invece il passo nelle zone periferiche. La Figura 1 (elaborate dal quotidiano Guardian [2]) mostra, infatti, un paragone tra le percentuali di voto al Partito Laburista a Liverpool nelle ultime politiche (2015) e quello al referendum; è possibile notare come il centro città registri una forte prevalenza del voto pro-EU, mentre la periferia (anche quando di fedele osservanza laburista), in cui più forte è l'influenza di problematiche socio-economiche, si esprime in favore del Leave.

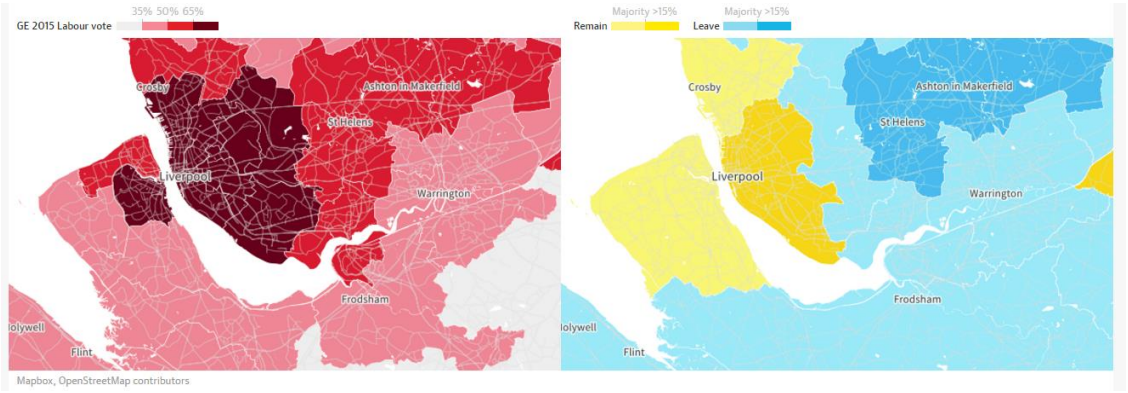

**Figura 1:** Una comparazione tra il voto Laburista alle Politiche 2015 e quello per il Referendum sull'Unione Europea a Liverpool (Fonte: The Guardian [2])

Per il "Remain" le cose iniziano a scricchiolare in centri come Birmingham, Leeds e Sheffield. Ad un sostanziale equilibrio tra i due fronti (successo del "Leave" a Birmingham e Sheffield, rispettivamente col 50.42% e col 50.99%), fa da contraltare il prevalere del "Remain" a Leeds, con un risicatissimo 50.31%. Tuttavia, disaggregando il dato a livello di quartiere, è possibile registrare una fortissima incidenza delle classi sociali sull'esito del voto: successo del "Remain" nei centri cittadini e nei sobborghi middle class; poderosa avanzata del "Leave" nei quartieri working class.

La tendenza si accentua e diventa valanga per il "Leave" nei vecchi cuori manifatturieri della Gran Bretagna, nelle Midlands, nello Yorkshire e nel Nord-Est. Città di dimensioni medio-piccole quali Mansfield (70.86%), Doncaster (68.98%), Sunderland (61.34%), Middlesbrough (65.48%), Scunthorpe (66.30%), oggi vittima delle deindustrializzazioni forzate operate dal neo-liberismo, fanno registrare percentuali record per il "Leave". Si tratta di città in cui la presenza di migranti risulta comunque assai inferiore alla media nazionale, e che fanno i conti con grandi livelli di povertà ed alti tassi di disoccupazione. Aree corrispondenti, dunque, a tradizionali roccaforti laburiste, nelle quali, proprio stavolta, l'elettorato working class ha deciso di non seguire le indicazioni del proprio partito di riferimento (in verità, assai deboli, sbiadite e confondibili con quelle dei Conservatori); Proprio per l'incapacità del Labour (ma anche delle altre forze politiche) di articolare una chiara chiamata alle armi pro-UE per la working class: il classico "what's in it for you". Un terreno, questo, parecchio scivoloso, visto che la working class britannica si ritiene sostanzialmente "parte lesa" rispetto all'integrazione europea. Un sentimento anti-EU attribuibile in parte all'immigrazione (ritenuta responsabile di problemi cui la working class e' parecchio sensibile, quale la moderazione salariale); in parte, problematiche legate al mercato del lavoro ed alle politiche sociali (la spinta dell'UE alla privatizzazione di servizi pubblici essenziali ed industrie strategiche in primis); in parte, allo storico senso di "indipendenza" del popolo britannico.

Il risultato, è la possibilità di effettuare una chiarissima lettura di classe del voto espresso, su scala nazionale, per il referendum.

I grafici riportati nelle seguenti Figure 2, 3, 4, 5, 6 e 7 (elaborate dal quotidiano Guardian [2]) riportano il voto nella consultazione (rappresentato su una scala da sinistra a destra, dove l'estrema sinistra corrisponde una forte prevalenza del "Remain" e l'estrema destra una vittoria del "Leave") in correlazione con diversi indicatori socio-economci calcolati a livello di circoscrizione elettorale.

La Figura 2 rappresenta una correlazione del voto al referendum nelle single circoscrizioni con la percentuale di individui in possesso di una Laurea (o titolo equivalente) calcolata, anch'essa, su base circoscrizionale. E' possibile notare una fortissima dipendenza, quasi approssimabile, senza perdita di generalità, da una linea retta: maggiore la percentuale del "Remain", maggiore la percentuale di Laureati residenti nel colleggio elettorale

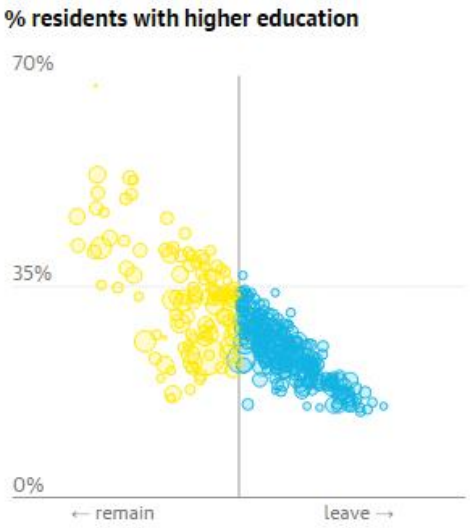


**Figura 2:** Il voto al Referendum in relazione al Titolo di Studio (espresso come percentuale di individui in possesso di una Laurea in ciascuna circoscrizione elettorale). (Fonte: The Guardian [2])

In maniera del tutto speculare, la Figura 3 rappresenta la relazione tra il voto al referendum nelle singole circoscrizioni con la percentuale di individui privi di qualifiche specifiche (in possesso, dunque, dei soli titoli di scuola dell'obbligo) calcolata, anch'essa, su base circoscrizionale. Anche in questo caso, la correlazione appare fortissimo: maggiore la percentuale del "Leave", maggiore la percentuale di individui privi di qualifiche specifiche residenti nello specifico colleggio elettorale

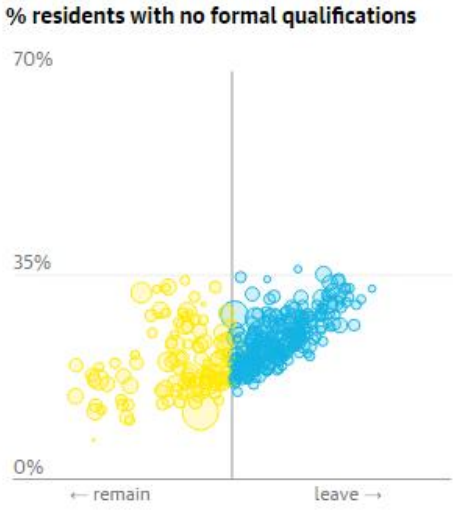


**Figura 3:** Il voto al Referendum in relazione al Titolo di Studio (espresso come percentuale di individui in possesso esclusivamente dei titoli della scuola dell'obbligo). (Fonte: The Guardian [2])

Andamenti simili possono essere riscontrati correlando l'esito del referendum con misure più strettamente rappresentative dei profili economici delle circoscrizioni. Figura 4 (a sinistra) mostra l'incidenza della mediana dei redditi degli elettori della circoscrizione sull'esito del referendum,

evidenziando come, al crescere del reddito, sia possibile ravvisare uno spostamento dei consensi verso il "Remain". In maniera analoga, Figura 5 (a destra) mostra come una simile correlazione esista tra la percentuale totale di elettori della singola circoscrizione appartenente ai gruppi sociali A (Manager pubblici e private; Professionisti; Imprenditori), B (Quadri intermedi nel pubblico e nel privato) e C1 (Impiegati ed impiegati con funzione direttiva) ed il voto al "Remain": maggiore lo sbilanciamento verso l'alto del profile demografico della circoscrizione, maggiore, in generale, la propensione a scegliere la permanenza nell'UE. Al contrario, marcatissima appare la preferenza per il "Leave" nei distretti elettorali nei quali la maggioranza della popolazione appartiene alle classi sociali subalterne, identificate dai gruppi C2 (operai specializzati), D (operai non specializzati) ed E (pensionati, disoccupati, lavoratori precari).

**Figure 4 e 5:** Il voto al Referendum in relazione al Reddito Mediano di ciascuna circoscrizione (sinistra) ed alla percentuale di individui apparenente alle classi sociali A, B e C1 (Fonte: The Guardian [2])

La Figura 6 mostra come la relazione (meno marcata delle precedenti; è possibile capirlo dal fatto che i punti sono maggiormente disposti "a nuvola") tra l'età mediana dei lavoratori di ogni circoscrizione e l'esito del voto, con il "Remain" leggermente sfavorito nelle circoscrizioni caratterizzate da una popolazione *più* anziana.

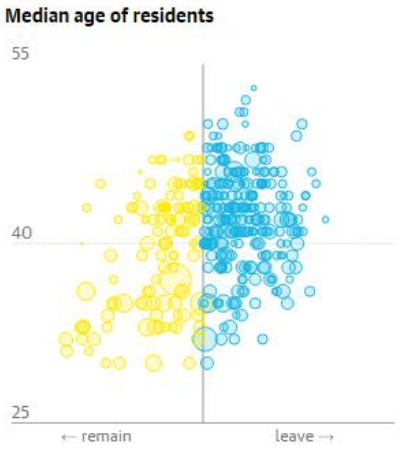


**Figura 6:** Il voto al Referendum in relazione alla Età Mediana di ciascuna circoscrizione (Fonte: The Guardian [2])

Infine, la Figura 6 mostra come il "Remain" fornisca prestazioni migliori rispetto al "Leave" nelle aree a forte densità di popolazione non nativa del Regno Unito.

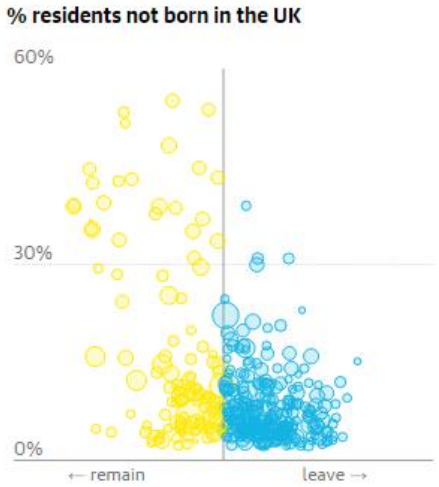


**Figura 7:** Il voto al Referendum in relazione alla percentuale di residenti non-nativi per circoscrizione (Fonte: The Guardian [2])

Come ha scritto, con grande onestà intellettuale, l'opinionista britannico di orientamento laburista di sinistra Owen Jones (schierato per il "Remain", dopo una iniziale puntata nel campo euroscettico), il voto della working class Britannica è stato decisivo per la vittoria del "Leave" nel referendum. "*Il piu' drammatico evento nella storia recemte del Regno Unito assume i contorni, tra le altre cose, di una rivolta della working class. Certo, non la rivolta che molti di noi avrebbero sognato. Ma è innegabile che questo risultato sia stato raggiunto con il contributo decisivo dei votanti di una classe lavoratrice fuoriosa ed alienata. La Gran Bretagna è una nazione profondamente divisa. Molte delle comunità che hanno votato in maniera piu' decisa per la fuoriuscita sono le stesse comunita' che hanno sofferto le più intense mortificazioni ad opera di molti governi succedutisi negli ultimi decenni. La propaganda governativa è stata tutta incentrata sulla paura e sulle minacce di una nuova recessione. Ma queste comunità hanno vissuto, per intere generazioni, condizioni di crisi ed insicurezza economica. A poco servono le minacce, se si sente che non si ha nulla da perdere. Al contrario, queste minacce potrebbero aver reso le convinzioni di molte persone ancora più profonde. Ad un primo ministro conservatore, spalleggiato dalle grandi multinazionali, e dal presidente degli USA, le classi popolari hanno risposto con il più grande 'fanculo' della storia moderna Britannica*".

In questo contesto, al di là di come la si possa pensare sulla Brexit, ha provocato grande tristezza vedere la stragrande maggioranza dei dirigenti sindacali britannici (fatta salva qualche eccezione) e molti dei rappresentanti della sinistra Laburista rinnegare la propria storia (gloriosa), ed un secolo di conquiste, nel condurre una campagna referendaria completamente appiattita sulle posizioni conservatrici, con l'aggravante di presentare l'Unione Europea, una istituzione completamente screditata agli occhi delle classi popolari, come un baluardo dei diritti dei lavoratori. Una campagna referendaria che ha messo in luce, una volta di più, i danni prodotti dall'ultimo quarantennio di sbornia neoliberista, anche per quel che concerne la possibilità di conservare un punto di vista autonomo della classe lavoratrice.

Se la sinistra vuole avere un futuro – in Gran Bretagna e altrove – deve ritrovare una connessione sentimentale con la propria classe di riferimento. Per fronteggiare le grandi battaglie che attendono i ceti subalterni. Pena la definitiva scomparsa dalla storia.

**Risorse Online**

[1] Theresa May, ministro dell'interno e sostenitrice del "Remain" sulla necessita' di limitare l'immigrazione europea: http://www.express.co.uk/news/uk/680354/Theresa-May-David-Cameron-EU-Referendum-Brexit-Vote-Leave-immigration

[2] Elaborazione dei risultati del Referendum ad opera del quotidiano The Guardian: http://www.theguardian.com/politics/ng-interactive/2016/jun/23/eu-referendum-live-results-and-analysis

[3] Owen Jones, opinionista britannico, sul voto della "working class" britannica nel referendum: https://www.theguardian.com/commentisfree/2016/jun/24/eu-referendum-working-class-revolt-grieve

**Tsunami Brexit sui Laburisti Britannici**

Di Andrea Genovese – 28 Giugno 2016

L'esito del Referendum sull'appartenenza all'Unione Europea ha aperto, come prevedibile, una resa dei conti all'interno del Labour Party.
La situazione si fa tesa per Jeremy Corbyn. Eletto segretario nello scorso autunno, lo storico esponente della sinistra laburista ha vissuto gli ultimi mesi consapevole di entrare in una fase critica della sua leadership.

Giova ricordare che l'ascesa ai vertici del Partito da parte del deputato londinese era avvenuta grazie ad una clamorosa affermazione nelle primarie di Settembre, grazie ad un'inattesa mobilitazione della base unita ad una forte capacità di attrazione nei confronti di giovani privi di esperienze politiche pregresse. L'impegno pluridecennale a sostegno dei sindacati e della lotta per la pace lasciavano ben sperare, insieme alla capacità di pronunciare parole-chiave care al vecchio cuore operaio della Gran Bretagna ("nazionalizzazioni", "controllo pubblico", "edilizia popolare"), ormai ritenute tabù dall'establishment laburista.

Sin dalle prime battute, tuttavia, Corbyn ha dovuto fare i conti con la propria posizione da "outsider". Gli entusiasmi della base laburista non erano, infatti, ricambiati dall'apparato di un partito compromesso, da lungo tempo, con il neoliberismo e con le elite finanziarie. La corrente di Corbyn (il *Socialist Campaign Group*), inoltre, risultava essere largamente minoritaria all'interno del gruppo parlamentare laburista, potendo contare su appena una decina di parlamentari (su 229, molti dei quali di stretta osservanza blairista).

Che la navigazione sarebbe stata ardua, lo si sapeva sin da subito; Corbyn ha cercato, dunque, di fare necessità virtù, combinando un forte profilo anti-austerità (nei limiti del possibile, per una formazione della socialdemocrazia classica) in politica interna, facilitato dalla collocazione all'opposizione, con rassicurazioni istantanee a Washington sul ruolo da giocare sullo scacchiere internazionale, per mandare rapidamente in soffitta il tiepido euroscetticismo e trent'anni di frequentazioni pacifiste e vagamente antimperialiste.

A seguito di un autunno di costellato di continui rumors circa un potenziale putsch interno da parte della destra blairista, e dopo aver superato indenne il test delle elezioni amministrative di Maggio (anche grazie ad alcune vittorie simboliche, quali quelle nelle votazioni dirette per i sindaci di Londra e Bristol – entrambi, comunque, attestati su posizioni assai più moderate nella geografia interna del Labour), Corbyn sapeva che gli occhi sarebbero stati puntati su di lui in occasione del referendum sull'Unione Europea.

Una prova ardua: spinto dalla comprovata fedeltà europeista della gran parte dei parlamentari del Labour, Corbyn ha dovuto guidare il partito nella campagna in favore del "Remain", pure essendo stato, in passato, autore di vari affondi nei confronti della natura antidemocratica ed antipopolare delle istituzioni europee. Di concerto con le principali Trade Unions britanniche ((UNITE, GMB, UNISON; anch'esse impregnate, strenuamente, per la permanenza), Corbyn ha impostato la propria azione insistendo sulla necessità di riformare l'UE dall'interno, mettendo in

evidenza come una eventuale uscita avrebbe "messo a rischio molti diritti dei lavoratori, attualmente salvaguardati dalla UE".

Da tempo, molte delle analisi proposte dagli istituti demoscopici ravvisavano nelle ex roccaforti manifatturiere del Nord dell'Inghilterra il vero ago della bilancia che avrebbe potuto decidere l'esito della consultazione. Un'area geografica dal solido profilo *working class*, solidamente laburista, che ha sofferto, più di ogni altra, i processi di de-industrializzazione e smantellamento degli apparati produttivi, avvenuti a seguito dell'applicazione delle ricette neoliberiste ed alla globalizzazione dell'economia, e perciò particolarmente ostile all'Unione Europea. Un sentimento anti-UE attribuibile in parte all'immigrazione (ritenuta responsabile di problemi cui la working class è parecchio sensibile, quale la moderazione salariale); in parte, problematiche legate al mercato del lavoro ed alle politiche sociali (la spinta dell'UE alla privatizzazione di servizi pubblici essenziali ed industrie strategiche in primis); in parte, allo storico senso di "indipendenza" del popolo britannico.

Gli appelli di Corbyn a votare per la permanenza nella UE, quindi, non hanno fatto breccia nei cuori dell'elettorato tradizionale laburista. La sua campagna, giudicata troppo appiattita su quella del premier Cameron, ha pagato dazio, non riuscendo a portare al fronte del "Remain" il contributo necessario, soprattutto nelle Midlands, nello Yorkshire e nel Nord-Est (come evidenziato, precedentemente, nella nostra analisi del voto e nella relativa mappa [1] [2]).
Come risultato di questa debacle, Corbyn è stato subito additato, dai media britannici (che mai lo hanno avuto in grossa simpatia) come il secondo sconfitto principale del voto referendario. E le fronde interne sono immediatamente ripartite.

Venerdì, due parlamentari laburiste (Margaret Hodge and Ann Coffey) hanno diffuso una lettera in cui esprimevano la propria "sfiducia" nei confronti della attuale leadership, e l'insoddisfazione per una campagna in favore del "Remain" giudicata "debole ed inefficace" [3]: l'apertura del fuoco, che ha contribuito a rendere il clima incandescente, seguita anche dalle dichiarazioni dell'ex premier Tony Blair, che ha accusato Corbyn di aver "dato un sostegno insufficiente alla causa del Remain". Nella nottata tra sabato e domenica, a seguito di una conversazione telefonica, Corbyn ha di fatto "esonerato" il ministro "ombra" degli Esteri, Hillary Benn (esponente della destra del partito), che ne aveva pubblicamente chiesto le dimissioni. "In una telefonata, ho spiegato a Jeremy di aver perso fiducia nella sua leadership, e mi ha congedato", ha spiegato Benn alla BBC. I retroscenisti britannici parlano, in realtà, di un vero e proprio tentativo di *coup* che Benn avrebbe provato a mettere in pratica, di concerto con altri membri dell'esecutivo ombra.

Una versione che parrebbe confermata dalla raffica di dimissioni pronte a seguire quelle di Benn, con altri dieci membri dell'esecutivo ombra pronti ad abbandonare le proprie posizioni, nominalmente in segno di solidarietà con quest'ultimo: Gloria De Piero (Politiche Giovanili), Heidi Alexander (Salute), Seema Malhotra (Capo di Gabinetto), Lilian Greenwood (Trasporti), Lucy Powell, (Istruzione), Kerry McCarthy (Ambiente), Lord Falconer (Giustizia), Vernon Coaker (Responsabile per l'Irlanda del Nord), Ian Murray (Responsabile per la Scozia), Karl Turner (Procuratore Generale ombra).

Corbyn, dal canto suo, prova a tenere duro. "Non ci saranno dimissioni da parte di un leader democraticamente eletto e con un forte mandato della base; qualora dovessero esserci nuove elezioni interne, mi ricandiderò", si legge in un comunicato diramato dalla sua segreteria. Al suo fianco, il fedele John McDonnell, che ha ribadito la propria fiducia nello storico compagno di corrente, chiarendo di non essere interessato a concorrere per la leadership laburista in caso di nuove elezioni interne, e di sostenere Corbyn.
In soccorso del quale arrivano anche i sindacati. Len McCluskey, segretario di UNITE (sindacato affiliate al Labour Party), ha dichiarato: "Avviare un nuovo processo di selezione del capo del partito in questa situazione mi pare irresponsabile e non necessario. Ma, qualora un numero sufficiente di parlamentari dovesse volerlo, che si percorra questa strada. Sono sicuro che Corbyn sara' in grado di assicurarsi un nuovo e forte mandato. Chiaramente, se qualcuno volesse procedure a delle nuove primarie in cui il nome del leader attuale dovesse essere tenuto forzosamente fuori dalla scheda elettorale, questo sarebbe il primo passo per una scissione". Anche la deputata Diane Abbott (Segretaria di Stato "ombra") si è schierata con Corbyn, denunciando le manovre di Benn come "una congiura ordita da mesi, cinica e arrivista".
Fa rumore, tuttavia, la dichiarazione di Tom Watson, numero due (Deputy Leader) del Labour: "*E' stato molto deludente assistere all'allontanamento di Hilary Benn nelle prime ore della giornata, e vedere molti colleghi di talent abbiano sentito la necessità di lasciare l'esecutivo ombra. Il mio unico obiettivo è tenere unito il partito in tempi turbolenti. Mi pare chiaro che le elezioni siano dietro l'angolo. Il Labour Party deve essere pronto a governare. Incontrerà Corbyn al più presto per discutere come andare avanti".* Parole che, prive di ogni difesa formale della leadership di Corbyn, non lasciano spazio ad equivoci: Watson potrebbe volere approfittare della situazione, e porsi come segretario "traghettatore" verso le prossime primarie.

Domani (lunedì) il gruppo parlamentare del Labour dovrebbe discutere della citata mozione di sfiducia Hodge-Coffey. John Cryer, presidente del gruppo, dovrà decidere in merito alla possibilita', per i deputati, di votarla a scrutinio segreto (probabilmente, Martedì).
Le manovre di palazzo in atto possono essere lette come il tentativo, dell'establishment laburista legato alle precedenti segreterie ed alla linea neoliberista, di riappropriarsi del partito; probabilmente, su impulso dei poteri forti del paese. In caso di elezioni, infatti, c'è sicuramente da scongiurare la possibilita' che Corbyn possa concorrere per la poltrona da Primo Ministro; la crisi dei Conservatori (spaccati tra la linea filo-europeista dei deputati fedeli allo sconfitto premier dimissionario Cameron, e quella dell'ex sindaco di Londra Boris Johnson, capo del fronte pro-Brexit e premier in pectore) potrebbe consegnare un inatteso e clamoroso vantaggio al Labour. Il primo sondaggio post-referendum (effettuato dall'istituto Survation), infatti, registra una novità: la sostanziale parita' nelle intenzioni di voto tra i due principali partiti [4].

**Risorse online**

[1] L'analisi del voto del Referendum Britannico: http://contropiano.org/news/internazionale-news/2016/06/24/referendum-britannico-un-tentativo-analisi-del-voto-080846
[2] La mappa del voto del Referendum Britannico: http://contropiano.org/news/internazionale-news/2016/06/25/mappa-voto-brexit-disintegrare-080883
[3] Articolo sulla mozione di sfiducia a Corbyn: http://www.theguardian.com/politics/2016/jun/24/jeremy-corbyn-faces-no-confidence-motion-after-brexit-vote

[4] Riepilogo delle giornate di Sabato e Domenica ad opera del quotidiano "The Guardian": http://www.theguardian.com/politics/live/2016/jun/26/brexit-live-jeremy-corbyn-sacks-hilary-benn-tory-leadership?CMP=fb_gu

**Le Elezioni Generali britanniche dell'8 Giugno 2017.**
**La scommessa della May, la rimonta di Corbyn**

Di Andrea Genovese – 11 Giugno 2017

*Una premessa: il Sistema elettorale britannico*

Le elezioni per la Camera dei Comuni (come, del resto, quelle dei consigli comunali) sono regolate, in Gran Bretagna, dal sistema elettorale *first-past-the-post*: Nient'altro che un maggioritario uninominale a turno unico. L'intero territorio del Regno Unito è suddiviso in 650 constituencies; ciascuna di esse invia a Westminster un unico rappresentante, il più votato. Le implicazioni di questo meccanismo sono molteplici: su base storica, infatti, è possibile identificare collegi sicuri (in cui esiste una consolidata tradizione politica, ed è improbabile produrre uno *swing*, ovvero un cambio di colore). Dunque, la campagna elettorale si concentra (sia in termini di risorse investite dai partiti; sia in termini di coinvolgimento di una residuale militanza), di fatto, nelle circoscrizioni in cui il risultato appare più incerto. Ne discende un peculiare ruolo dei partiti, non più corpi intermedi di rappresentanza sociale, ma comitati elettorali locali (legati al parlamentare di turno).

Un sistema simile (di cui abbiamo avuto limitata prova in Italia, all'epoca del Mattarellum, al netto della correzione proporzionale) favorisce la corsa al centro e l'auto-conservazione del ceto politico, taglia le "ali estreme", favorisce i partiti regionali e a forte concentrazione geografica, a discapito di quelli medio-piccoli con una presenza uniforme sul territorio nazionale; celebre il recente caso di UKIP di Nigel Farage, uscito dalle Elezioni del 2015 con un risultato a due cifre (12.6%) cui corrispose l'elezione di un unico parlamentare. Soprattutto, un sistema simile rende complicatissima l'ipotesi di una rappresentanza politica autonoma delle classi subalterne.

*Le forze in campo*

In questo contesto, alle elezioni dell'8 Giugno hanno preso parte le seguenti 7 compagini politiche maggiori:

- Il Partito Conservatore (Conservative Party, i cui membri sono comunemente indicati come Tories), guidato dal primo ministro uscente Theresa May, braccio politico delle oligarchie finanziarie e dei grandi monopoli capitalistici; ideologicamente ultra-liberista e thatcheriano. Forti della maggioranza assoluta nella Camera dei Comuni uscita dalle Elezioni Generali del 2015, i Conservatori hanno affrontato il Referendum dell'Estate del 2016 sulla Permanenza nell'Unione Europea sotto la guida dell'allora Primo Ministro David Cameron. La sconfitta di quest'ultimo (a capo del fronte del *Remain*) ne ha determinato l'avvicendamento con l'ex ministro dell'interno Theresa May. Attraversato da fratture interne dovute all'atteggiamento da tenere nei confronti dell'UE nelle negoziazioni, il partito ha vissuto un anno turbolento. Il 18 Aprile, la Theresa May ha annunciato l'intenzione di tenere una consultazione anticipate (dopo aver più volte negato tale eventualità); intenzione poi approvata, a larga maggioranza, dalla Camera dei Comuni qualche giorno dopo. Di fatto, una chiamata alle armi per ottenere un forte mandato nelle negoziazioni per la Brexit, da parte di una leader (non legittimata da un processo elettorale) che, originariamente, aveva sostenuto il fronte del Remain.

- Il Partito Laburista (Labour Party), principale partito d'opposizione, capeggiato da Jeremy Corbyn. Originariamente socialdemocratico e caratterizzato da forti legami con il mondo sindacale inglese, poi trasformato da quindici anni di cura blairista in forza di governo centrista, saldamente atlantista e filo-americana, allineata ai desiderata dei grandi monopoli finanziari. Corbyn, storico deputato della sinistra interna, divenuto leader nell'estate del 2015 grazie ad un clamoroso risultato nelle elezioni primarie, rappresenta un outsider all'interno dei meccanismi di funzionamento del partito. I suoi due anni al comando sono stati caratterizzati da continue manovre delle correnti centriste della compagine (che controllano la quasi totalita' del gruppo parlamentare) volte a pervenire ad un cambio di leadership. Emblematico, in tal senso, il golpe interno dell'estate del 2016, immediatamente successivo al Referendum per la permanenza del Regno Unito all'interno dell'Unione Europea: sfiduciato dal gruppo parlamentare, Corbyn fu costretto a fronteggiare nuove primarie, nuovamente stravinte, grazie al sostegno della base, con un risultato superiore al 60%.
- I Liberal-Democratici (Liberal-Democrats o Lib-Dem), guidati da Tim Farron; un partito che si auto-definisce di centro radicale, euro-entusiasta e liberista. Tale formazione aveva, nel 2010, raggiunto un consenso elettorale ragguardevole (23% dei voti), affermandosi come alternativa alle due forze maggiori. A seguito di quell risultato, i Lib-Dem formarono, a sorpresa, una coalizione di governo con i *Tories*, esprimendo il vice-premier (l'allora leader Nick Clegg) dell'esecutivo Cameron. Lungi dal condizionare le linee programmatiche del gabinetto, la compagine centrist fini' per favorire la promozione di cinque anni di politiche anti-popolari, improntate alla più feroce austerità. Di qui, il marcato calo di consensi alle politiche del 2015, e l'avvicendamento tra Farron e Clegg al vertice. Il partito si è presentato alle elezioni con un manifesto marcatamente europeista, e con la promessa di un secondo referendum sulla Brexit.
- Il Partito dell'Indipendenza del Regno Unito (UKIP), partito euroscettico, ultra-liberista e dalle venature xenofobe, guidato da Paul Nuttal. Dopo il Referendum del Giugno 2016, che ha visto il successo del fronte del *Leave*, e, dunque, il compimento della propria ragione costituente, UKIP e' entrato in una profonda crisi, avviata dalle dimissioni dello storico leader Nigel Farage e dalla difficoltà di definire una piattaforma più organica.
- Il Partito Verde (Green Party of England and Wales), formazione ecologista e progressista orientata a sinistra, impegnata nei movimenti anti-austerità, dotato di rappresentanza parlamentare sin dal 2010 (grazie l'elezione alla Camera dei Comuni di Caroline Lucas, confermata nel 2015).
- Il Partito Nazionale Scozzese (Scottish National Party, SNP), compagine indipendentista scozzese, artefice, nell'autunno del 2014, della campagna referendaria per la secessione (fallita) della Scozia dal Regno Unito. La leadership di Nicola Sturgeon (attuale primo ministro scozzese) ha confermato il sensibile spostamento delle posizioni del SNP, caratterizzato oggi come partito inserito nell'alveo della socialdemocrazia classica, le cui posizioni nazionaliste accentuano, oggi, un forte carattere anti-conservatore, contrario alle misure di austerità implementate dai governi Cameron e May. Coerentemente alla propria definizione, lo SNP ha partecipato alle elezioni presentando candidati esclusivamente in Scozia, partendo dallo straordinario risultato del 2015: in quelle

elezioni, sulla scia della campagna referendaria, ed approfittando di un Labour Party in crisi profonda, l'SNP raccolse 56 seggi su 59 al di la' del Vallo di Adriano.

- Il Partito del Galles (Plaid Cymru), partito indipendentista gallese, dalle posizioni socialdemocratiche, espressione di un nazionalismo di sinistra e progressista. Ne è leader Leanne Wood, auto-definitasi socialista e repubblicana. Coerentemente alla propria definizione, il Plaid ha partecipato alle elezioni presentando candidati esclusivamente in Galles.

Ulteriori partiti minori hanno partecipato al voto. Da notare la totale estinzione dei fascisti del British National Party (il cui seguito è stato, qualche anno fa, fagocitato dalla versione in doppio-petto UKIP, più presentabile e funzionale alle esigenze dell'establishment), presenti solo in una manciata di *constituencies*.
In Irlanda del Nord, presenti tutte le formazioni tradizionali. Tra questi, le più significative includono: la sinistra nazional-popolare e repubblicana del Sinn Fein (che partecipa alle votazioni, ma non invia i propri eletti a Westminster, *boicottando* in tal modo il parlamento di Londra), il Partito Social-Democratico e Laburista (di centro-sinistra e moderatamente nazionalista), la destra filo-britannica del Democratic Unionist Party (storicamente legata alle formazioni paramilitari pro-Londra, che si caratterizza per posizioni ultra-conservatrici in materia di diritti civili).

Sul versante della sinistra di classe, la presenza di Jeremy Corbyn al vertice del Partito Laburista fa segnare cambi di rotta rispetto al recente passato. Ad esempio, la Coalizione Sindacale Socialista (Trade Unionist and Socialist Coalition), cartello elettorale di partiti socialisti e trotzkisti (Socialist Party, Socialist Workers Party), forte dell'appoggio di alcune trade unions come la combattiva RMT (sindacato dei ferrovieri, affiliata alla Federazione Sindacale Mondiale), presente in ben 135 circoscrizioni alle elezioni del 2015, ha deciso, unilateralmente, di non correre in alcun collegio uninominale, per fornire un supporto critico al Labour. Una posizione motivata dal ritorno dei Laburisti su posizioni socialdemocratiche di sinistra, grazie al programma elettorale promosso da Corbyn. Anche il Communist Party of Britain (con all'attivo circa 1000 iscritti, e, a tutt'oggi, un minimo di influenza nel mondo sindacale; allineato, nel campo del movimento comunista europeo, alle posizioni del Partito Comunista Portoghese) ha promosso, come tradizione, un appoggio attivo (e alquanto incondizionato) ai candidati del Labour Party, non prendendo parte alla competizione con propri candidati. Simili le posizioni del New Communist Party (parte della mini-internazionale promossa dal KKE, ma dalla scarsa presenza di massa). Istanze astensioniste sono state espresse dal Revolutionary Communist Group e dal Communist Party of Great Britain Marxist-Leninist.

*Il Contesto*

Dopo sette anni di dominio Conservatore, la Gran Bretagna ha sperimentato un ulteriore inasprimento delle ataviche disuguaglianze sociali che da sempre caratterizzano la Terra d'Albione. Ad oggi, infatti, le mille famiglie più abbienti del paese controllano una ricchezza totale di 547 miliardi di sterline. Un incremento del 112% rispetto ai livelli pre-recessione del 2008; tale ricchezza cumulata supera quella totalizzata dal 40% più povero della popolazione Britannica. Un risultato, quest'ultimo, coerente con la natura anti-popolare del Partito Conservatore, autentico baluardo dei privilegi dell'aristocrazia e della borghesia britanniche. I

Tories, prima in collaborazione con i Liberal-Democratici (nel quinquennio 2010-2015), e, negli ultimi due anni, tramite un esecutivo monocolore, hanno implementato un programma di feroce austerità, i cui risvolti sulle sezioni più deboli e vulnerabili delle classi popolari e del sottoproletariato britannico sono stati drammatici. Un programma fatto di tagli selvaggi alla spesa sociale per i programmi di welfare (che includono, ad esempio, indennità di disoccupazione, sostegno ai redditi bassi, accesso all'edilizia popolare), ai servizi pubblici essenziali offerti dagli enti locali e di progressiva privatizzazione del servizio sanitario nazionale (NHS) e dell'istruzione. A queste misure anti-popolari, ha fatto da contraltare una precisa e coerente operazione redistributiva verso l'alto, fatta di elargizioni e facilitazioni fiscali ai grandi monopoli privati e al settore finanziario, disimpegno del settore pubblico e crescenti privatizzazioni, accompagnata da contentini (quali l'abbassamento delle tasse sulle compravendite immobiliari e sgravi tributari) per la middle class.

La crescita esibita negli ultimi anni è dunque una crescita finanziata con il sangue ed il sudore della classe lavoratrice britannica; una crescita di bassi salari. Dal 2008 al 2017, i lavoratori britannici hanno subito nove anni consecutivi di caduta delle retribuzioni reali; i salari, rapportati al costo della vita, sono dunque tornati ai livelli osservati alla fine del secolo scorso, secondo i dati ufficiali forniti dall'Ufficio Nazionale di Statistica [1]. Nonostante la legislazione sindacale restrittiva (che, nell'ordine: vieta lo sciopero politico, e, di fatto, quello generale; richiede lo svolgimento di un referendum per l'indizione di una astensione dal lavoro; prevede che solo gli iscritti ad un sindacato possano scioperare), e la natura concertativa della maggioranza dei sindacati britannici, negli ultimi sette anni sono stati molteplici gli scioperi nel pubblico impiego (in cui il tasso di sindacalizzazione è ancora elevato): insegnanti, docenti universitari, pompieri, impiegati comunali, medici specializzandi hanno ripetutamente incrociato le braccia (prevalentemente per questioni relative ai rinnovi contrattuali ed ai sistemi pensionistici di categoria) [2].

In tale contesto, a seguito del gia' citato referendum del Giugno 2016, il Regno Unito ha recentemente avviato la procedura di uscita dall'Unione Europea. Il 29 Marzo 2017, Theresa May ha invocato l'Articolo 50 del Trattato di Lisbona. Una novita' assoluta nella storia dell'UE. Le negoziazioni (da completarsi nel giro di 2 anni) procedono a rilento, anche per l'eccezionalità e la novità della situazione (mai sperimentata prima). Se i mercati internazionali paiono aver metabolizzato, dopo le fibrillazioni iniziali, l'idea della Brexit (con un indice FTSE100 che ha raggiunto livelli record nel Giugno 2017, superando addirittura i livelli pre-crisi, come evidenziato in Figura 1), ciò che ora questi chiedono è stabilità, tempi certi per le negoziazioni, riduzione al minimo dell'incertezza. La frase ripetuta come un mantra, durante la campagna elettorale, da parte della May ("*una leadership stabile e forte*", per affrontare le temperie della Brexit) pare dunque essere stata scritta sotto dettatura.

**Figura 1** – Serie storica dell'indice FTSE100 (Fonte: Yahoo Finance)

*La Campagna Elettorale e il Ruolo dei Media*

Si è trattato di una campagna elettorale lampo. I sondaggi (si veda Figura 2), infatti, segnalavano, in Aprile, un vantaggio record da parte dei Conservatori, accreditati del 48% delle intenzioni di voto, a fronte del 24% del principale partito di opposizione (i Laburisti di Corbyn). Quale migliore occasione, dunque, per irrobustire la propria leadership (ancora non ratificata dalle urne), sedare i mal di pancia interni ai Tories sulla posizione da tenere nelle negoziazioni con l'Unione Europea, e fare un sol boccone del Labour, in preda a guerre intestine e guidato da un segretario, Corbyn, oggetto di continua e costante demonizzazione mediatica da parte della quasi totalita' dei mezzi di informazione?

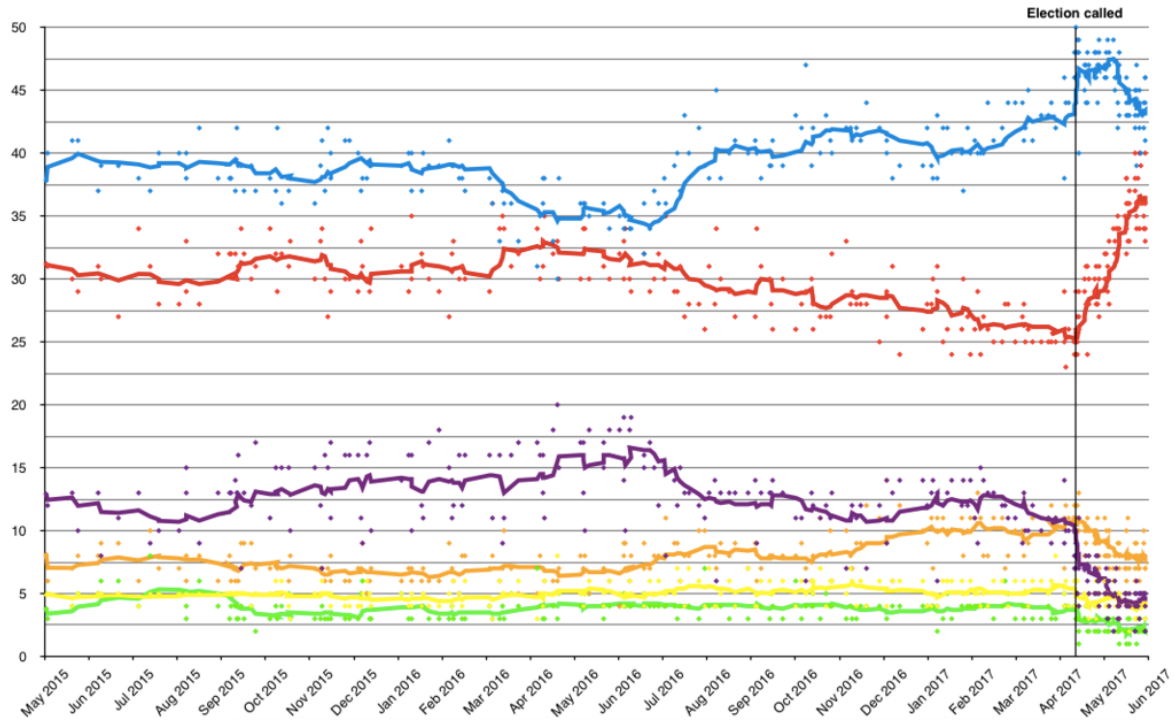


**Figura 2** – Serie storica dei sondaggi elettorali dal Maggio 2015 al Giugno 2017. In blu, la percentuale del Partito Conservatore; in Rosso, quella del Labour; in Viola, UKIP. La linea verticale identifica la data di indizione delle elezioni. (Fonte: Wikipedia)

Forse con la forza della disperazione che caratterizza chi ha ben poco da perdere (dato il consistente svantaggio nei sondaggi), il Labour ha messo in soffitta il credo neo-liberista, ossessivamente sbandierato dagli anni '90 in poi, per presentarsi con un programma chiaramente

ascrivibile alla tradizione socialdemocratica di sinistra. La rinazionalizzazione di ferrovie e compagnie energetiche, la lotta all'evasione fiscale sistematica praticata dai grandi monopoli commerciali e finanziari, la limitazione del potere delle grandi corporations, una ripresa dell'investimento pubblico nell'istruzione (con l'abolizione delle tasse universitarie) e nei servizi pubblici essenziali; ripresa delle assunzioni nel Servizio Sanitario Nazionale per turare le falle derivanti dai recenti tagli; un progressivo aumento del salario minimo (sino al livello di £10 orari nel 2020): argomenti segnalati da anni quali autentici *vote-winner* hanno trovato spazio nel Manifesto laburista, anche in virtù della prevista uscita dall'Unione Europea (la cui legislazione comunitaria rende complicato immaginare ed implementare politiche keynesiane).

Tali proposte hanno scatenato, puntualmente, l'uso del potente manganello mediatico dei tabloid. Un mondo, quello dell'informazione britannica (anch'esso controllato da grandi monopoli; su tutti, il gruppo Murdoch) completamente al servizio del grande capitale, capace di orientare l'opinione pubblica (e vasti strati di working-class e sottoproletariato urbano) tramite testate dall'impostazione di destra populista quali The Sun, Daily Mail, Daily Star, Daily Express (i cosiddetti tabloid) fedelmente schierate a favore del Partito Conservatore.

Durante i due anni nei quali è stato alla guida del Labour, i tabloid hanno a più riprese descritto Corbyn come un pericoloso sinistrorso portatore di amicizie pericolose, descritto come un "terrorista" a causa del suo storico impegno nel movimento pacifista (all'interno della coalizione sociale *Stop the War*, protagonista di oceaniche manifestazioni in opposizione alla Guerra in Iraq nel 2003), per un passato antimperialista (il deputato di Islington era infatti membro attivo delle campagne di solidarieta' con Cuba e Venezuela), per supporto alle lotte di liberazione nazionale ed al processo di pace in Irlanda del Nord, per il forte legame con il mondo sindacale. L'attacco (cui, a più riprese, non si è sottratto neppure il Guardian, quotidiano preferito dell'intellighenzia progressista britannica, che ha dedicato diversi editoriali all'anomalia Corbyn ed al suo essere inadatto a guidare un modern partito socialdemocratico, si veda il sito http://theguardian.fivefilters.org/ per una carrellata di editoriali in materia) si e' intensificato, particolarmente, durante la campagna elettorale, sino a raggiungere vette surreali. Corbyn, ad esempio, è stato oggetto di critiche feroci per aver più volte dichiarato, nei vari dibattiti televisivi della campagna che mai avrebbe fatto ricorso, in prima battuta, all'utilizzo di armi nucleari in eventuali conflitti internazionali. Una affermazione di assoluto buonsenso, presentata dalla stampa di destra come segno di debolezza ed indecisione.
E' doveroso inoltre ricordare che la già breve campagna elettorale ha subito due interruzioni a causa degli atti terroristici che hanno interessato prima Manchester e poi Londra. Sicuramente questi tragici eventi hanno avuto l'effetto di influenzare l'andamento della campagna, spostando maggiormente l'attenzione sui temi della sicurezza nazionale, tradizionale appannaggio dei Conservatori. In entrambe le occasioni, Jeremy Corbyn ha denunciato il collegamento esistente tra la maggiore esposizione del Regno Unito a questo tipo di fenomeni e la linea di politica estera seguita dai governi che si sono succeduti negli ultimi decenni, caratterizzata dalle molteplici avventure imperialiste. Posizioni che sono state duramente stigmatizzate dai *Tories* e dalla stampa britannica; *The Sun* si e' addirittura spinto a proporre, il giorno prima dell'apertura dei seggi, la prima pagina mostrata in Figura 3, presentando Corbyn come "amico dei jihadisti", proponendo un fantomatico dossier.

**Figura 3** – Prima pagina di *The Sun* alla vigilia delle elezioni (7 Giugno 2017): "*Jezza's Jihadi Comrades*" ("*I compagni Jihadisti di Jeremy Corbyn*").

Sull'altro versante, i *Tories*, forti del vantaggio dei sondaggi, hanno optato per una campagna low-profile, il cui obiettivo principale era quello di non esporre troppo *al vento* la May. Pochi eventi, quasi sempre in luoghi al chiuso, per evitare contestazioni; il rifiuto categorico di un faccia-a-faccia con lo sfidante laburista; un programma assai vago (soprattutto sugli aspetti fiscali, argomento tradizionalmente importante per l'elettorato conservatore), incentrato, esclusivamente, sulla necessità di avere, nelle negoziazioni con l'Unione Europea, una leadership *stabile e forte*. Per far cosa, non è dato saperlo, visto che l'approdo cui i Conservatori intendono giungere al termine della trattativa non è certo: il Primo Ministro, dopo le prime schermaglie in cui gli eurocrati hanno mostrato un conto piuttosto salato da pagare, prima che la Gran Bretagna possa arrivare all'uscita, ha anzi avvertito che il raggiungimento di un accordo è cosa tutt'altro che scontata.

Non sono mancati, tuttavia, i momenti imbarazzanti per la May, legati soprattutto alla presenza, nel Manifesto elettorale, di ulteriori tagli alla spesa sociale. In particolare, le misure che avrebbero portato alla draconiana riduzione dei sussidi per gli anziani (supporto al pagamento delle bollette nei mesi invernali; meccanismi di assistenza socio-sanitaria per i malati gravi) hanno finito per alimentare pesanti critiche da parte dell'opinione pubblica per l'atteggiamento tenuto dal partito nei confronti di una fascia di popolazione tradizionalmente molto incline al voto conservatore. Grosso scalpore ha suscitato la possibilita' di introduzione di una sorta di "tassa sulla demenza senile" che avrebbe dovuto finanziare (tramite un meccanismo assimilabile ad una gravosissima imposta di successione sugli immobili dei malati, da pagare, da parte dei familiari, una volta avvenuto il decesso) i costi dei trattamenti per malattie quali il morbo di Alzheimer. Un piano che ha suscitato vasta indignazione popolare, costringendo la May a ritrattarlo e ad eliminarlo, in corsa, dal proprio programma elettorale (fatto assai inusuale nella politica britannica), producendo quella che è stata descritta dai media come una "inversione ad U" (Figura 4). Questi avvenimenti, insieme alle scarse prestazioni della May nei dibattiti, ed all'assenza di una chiara visione sulla Brexit, hanno determinato una perdita di credibilità e di popolarità da parte del Primo Ministro in carica.

**Figura 4** – Prima pagina del *Daily Mirror* (tabloid di orientamento laburista). "*Come potremmo mai fidarci della Signora 'Inversione a U'?*"

*I risultati ed una possibile chiave di lettura: la "scommessa" persa della May*

La cinica mossa del Primo Ministro, quella di una chiamata alle urne per incrementare la propria maggioranza al fine di avere mani libere nei negoziati con l'Unione Europea per il processo di uscita poggiava su una strategia precisa: mettere nel mirino quei seggi che, pur trovandosi nelle tradizionali roccaforti laburiste, avessero presentato, al Referendum dello scorso Giugno, una forte prevalenza del voto favorevole al *Leave*. Una strategia che fondava su due considerazioni. Sul versante destro, il prevedibile collasso di UKIP, partito attraversato da una forte crisi di identità in seguito alla vittoria nella consultazione referendaria ed al venir meno della propria ragione costituente: nella formazione di Farage, dunque, la May identificava un bacino elettorale cui attingere senza troppa difficoltà. A sinistra, invece, gli spin doctor conservatori prevedevano che l'offerta di una leadership "stabile e forte" in grado di procedere a spron battuto sulla strada della Brexit potesse esercitare una grossa attrazione sul tradizionale elettorato working-class laburista, espressosi in massa in tal senso in occasione del Referendum. L'asticella, per la May, era tarata sull'obiettivo dei 360 seggi, giudicati un obiettivo facilmente alla portata, visto il grosso favore iniziale dei sondaggi, con alcune previsioni che si spingevano addirittura ad assegnare, nella composizione del nuovo parlamento, 400 seggi ai Tories, prevedendo una *landslide victory* ("vittoria a valanga").

Un piano, questo, tutt'altro che privo di senso. La Figura 5 riportata di seguito mostra, collegio per collegio, sull'asse orizzontale, la percentuale di votanti favorevoli al *Leave* e, su quello verticale, l'incremento di voto percentuale riportato, in ciascun collegio, dal Partito Conservatore. Il grafico a sinistra rappresenta tutti i 650 collegi; quello a destra quelli in cui il Partito Laburista ha riportato una vittoria. È possibile notare, intuitivamente, come, di fatto, il Partito Conservatore sia riuscito nell'intento di incrementare i propri consensi in ognuno dei collegi in maniera quasi proporzionale al voto favorevole al *Leave* al referendum del 2016. Nel grafico a destra è possibile notare come questa dinamica si sia verificata anche nei seggi nei quali ha prevalso un candidato Laburista.

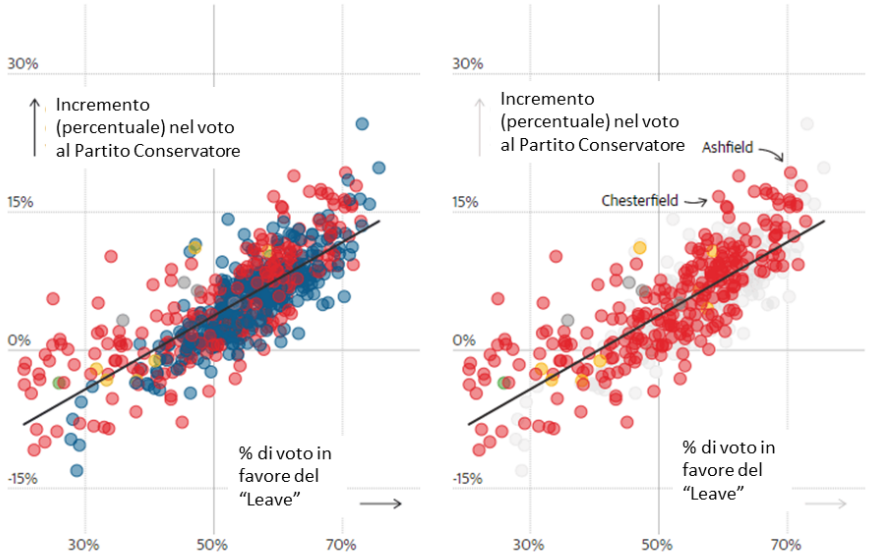


**Figura 5** – Correlazione, su base di collegio, tra la percentuale di votanti per il "Leave" al Referendum del Giugno 2016 e l'incremento percentuale riportato dal Partito Conservatore alle elezioni del Giugno 2017. A sinistra, il dato per tutti I collegi; a destra, per quelli in cui ha prevalso un candidato Laburista. (Fonte: The Guardian; rielaborazione dell'autore)

Nella Figura 6 è però possibile notare come questo incremento percentuale del Partito di Theresa May non sia stato sufficiente a strappare il numero di seggi immaginato ai rivali Laburisti. Focalizzando l'attenzione esclusivamente sui collegi nei quali si è prodotto un cambio di colore, è possibile notare (grafico a destra) come i conservatori siano riusciti a prevalere quasi esclusivamente nelle circoscrizioni come Clacton e Mansfield nelle quali il voto al Leave era stato prossimo o superiore al 70%. Di contro (grafico a sinistra) i Laburisti sono riusciti a sopravanzare la formazione al governo anche in distretti fortemente euroscettici quali Peterborough e Crewe.

La "scommessa" della May ha dunque cozzato contro un muro: la residua influenza degli aspetti di classe nelle dinamiche elettorali britanniche. Il progetto conservatore di penetrare nel cuore delle roccaforti della Brexit si è scontrato contro l'ostilità di fondo per i *Tories* da parte della working class urbana britannica. Lungi dall'essere una romantica narrazione, questa evidenza è confermata in maniera inequivocabile dalla Figura 7. Su base di collegio, l'asse orizzontale riporta il valore dell'*Indice di Deprivazione Sociale*, una misura multi-dimensionale che combina diversi elementi socio-economici (composta da variabili quali reddito pro-capite, opportunità occupazionali, indici relativi allo stato di salute della popolazione e degli ecosistemi urbani, qualità della vita): piu' alto questo valore, peggiori le condizioni di vita della popolazione del collegio preso in esame. Sull'asse verticale, si riportano, invece, le percentuali ottenute, in ciascun collegio, dal Partito Laburista; i punti riportati in blu rappresentano i seggi conquistati dai Conservatori; i rossi quelli appannaggio del Labour. La figura consente di apprezzare al meglio la persistente frattura di classe esistente in Gran Bretagna, con i Laburisti solidamente ancorati nelle aree maggiormente depresse (area a destra nel grafico, in cui e' possibile notare una esclusiva presenza di "punti rossi"; giova notare che si tratta, essenzialmente, di aree urbane), ed i Conservatori arroccati nelle proprie posizioni di vantaggio nelle aree benestanti (area a sinistra nel grafico, in cui le "incursioni" rosse sono rarissime). In soldoni, più che la diversa visione sui

processi di integrazione europea, sono le disuguaglianze sociali a dettare, in maniera ancora rilevante, le scelte elettorali.

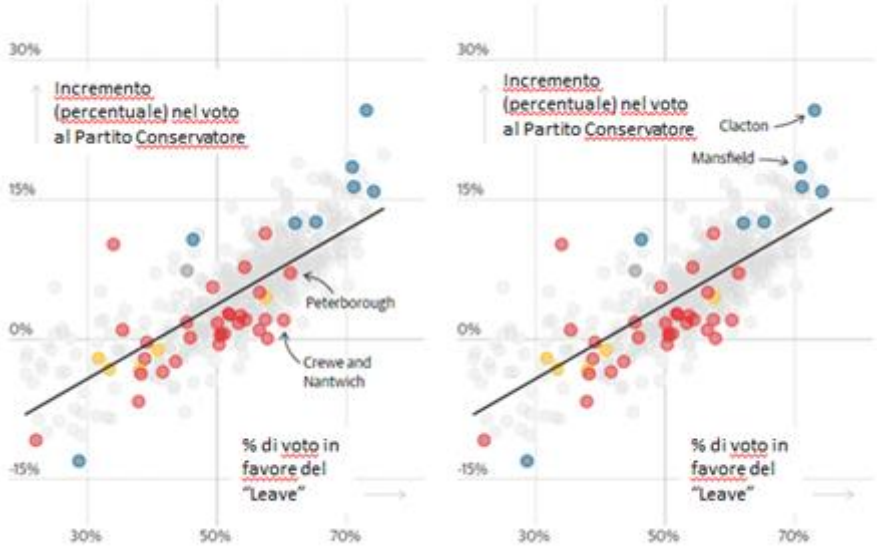


**Figura 6** – Correlazione, su base di collegio, tra la percentuale di votanti per il "Leave" al Referendum del Giugno 2016 e l'incremento percentuale riportato dal Partito Conservatore alle elezioni del Giugno 2017. Focus sui collegi nei quali si e' prodotto un cambio di colore. A sinistra, focus sui seggi conquistati dai Laburisti; a destra, su quelli conquistati dai conservatori.
(Fonte: The Guardian; rielaborazione dell'autore)

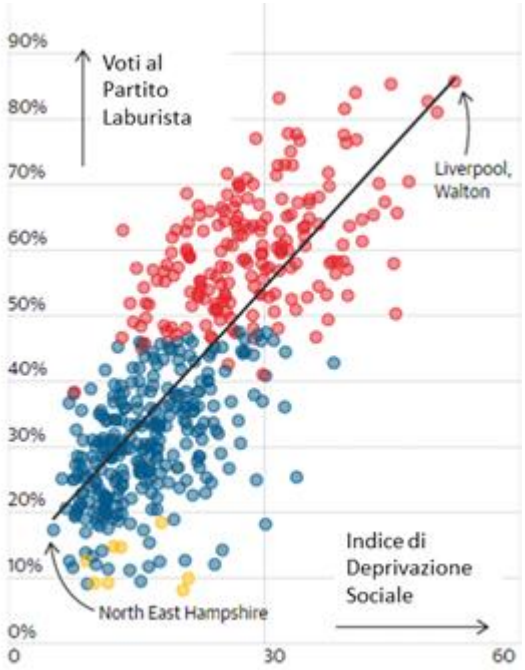


**Figura 7** – Correlazione tra Indice di Deprivazione Sociale e voti al Partito Laburista
(Fonte: The Guardian; rielaborazione dell'autore)

La Figura 8 si focalizza maggiormente sui seggi conquistati dal Partito Laburista, evidenziando come questo sia stato capace di penetrare anche in aree non propriamente popolari (emblematico

il caso del collegio di Sheffield Hallam, una delle *constituencies* caratterizzate dal piu' alto reddito pro-capite del paese); ciò è avvenuto soprattutto in città universitarie, grazie alla grande partecipazione al voto degli studenti.

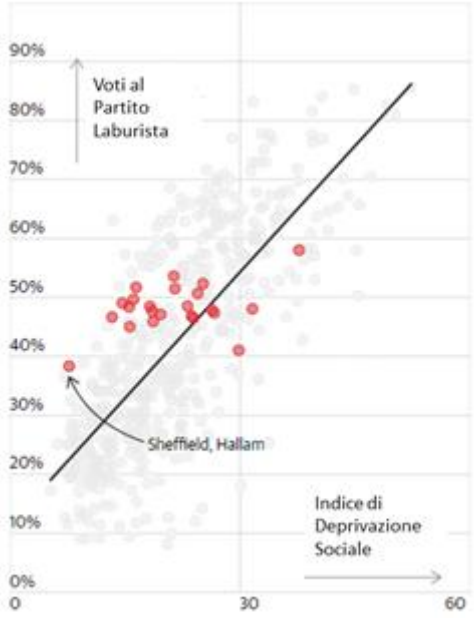


**Figura 8** – Correlazione tra Indice di Deprivazione Sociale e voti al Partito Laburista; focus sui nuovi seggi conquistati dal Labour. (Fonte: The Guardian; rielaborazione dell'autore)

Al contrario, la Figura 9 si concentra sui seggi strappati dal Partito Conservatore ai propri avversari; è evidente come, a parte un paio di casi notevoli (come Walsall North) ai Tories non sia riuscita la strategia di penetrazione nel cuore della *working class*, anche quando questa aveva, al precedente referendum, votato in massa per il *Leave*.

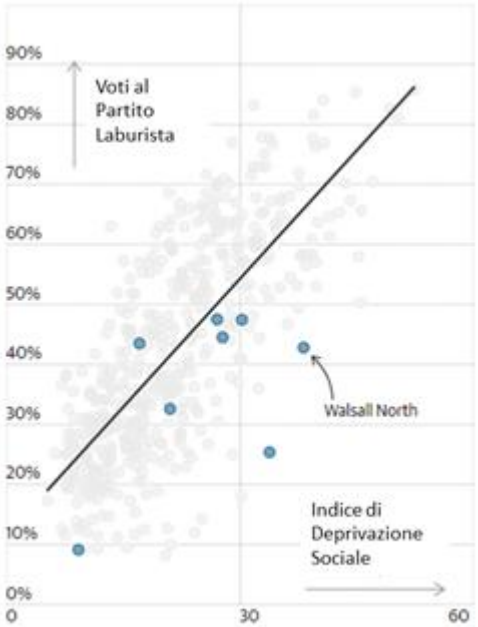


**Figura 9** – Correlazione tra Indice di Deprivazione Sociale e voti al Partito Laburista.
Focus sui nuovi seggi conquistati dai Conservatori. (Fonte: The Guardian; rielaborazione dell'autore)

Un perfetto esempio del fallimento della *scommessa* di Theresa May è fornito dal collegio di Sunderland Central; tipico esempio di roccaforte Laburista nel Nord del paese, nella quale, al Referendum del Giugno 2016, il Leave aveva prevalso nettamente (61% a 39%). Una delle circoscrizioni, dunque, messe nel mirino dai Tories, anche in virtu' del fatto che alle precedenti politiche del 2015, il partito euroscettico UKIP aveva qui ottenuto un sonante 19.1%, che, sommato al 23.4% degli stessi Conservatori, consentiva all'insieme delle forze di destra di mettere nel mirino il 50.2% ottenuto dal Labour. L'8 Giugno, tuttavia, il prevedibile calo di UKIP (-14.3%) ha solo in parte alimentato il partito di governo, che ha riportato un aumento del 9.9%; il Labour è stato capace di accaparrarsi i rimanenti voti in libera uscita da UKIP, portandosi al 55.5% e blindando l'elezione della propria rappresentante (Tabella 1).

| **Sunderland Central** | **2017** | | **+/-** | **2015** | |
|---|---|---|---|---|---|
| **Partito** | **Voti** | **%** | | **Voti** | **%** |
| Labour | 25,056 | 55.5 | +5.3 | 20,959 | 50.2 |
| Conservative | 15,059 | 33.3 | +9.9 | 9,780 | 23.4 |
| UKIP | 2,209 | 4.8 | -14.3 | 7,997 | 19.1 |
| Liberal Democrat | 1,777 | 3.9 | +1.3 | 1,105 | 2.6 |
| Green | 705 | 1.5 | -2.6 | 1,706 | 4.1 |
| Independent | 305 | 0.6 | +0.2 | 215 | 0.5 |

**Tabella 1** – Risultati del collegio Sunderland Central.

Come evidenziato in Figura 10, il Labour riesce addirittura ad aumentare il proprio margine sulla somma dei voti dei partiti di destra, frenando l'incursione dei Conservatori in un territorio euroscettico e popolare. Una evidenza che decostruisce anche il mito del voto pro-Brexit quale voto esclusivamente xenofobo e razzista, sottolineando l'esistenza di una componente popolare riconducibile ad un elettorato tradizionalmente Laburista (benché, talvolta, in "libera uscita").

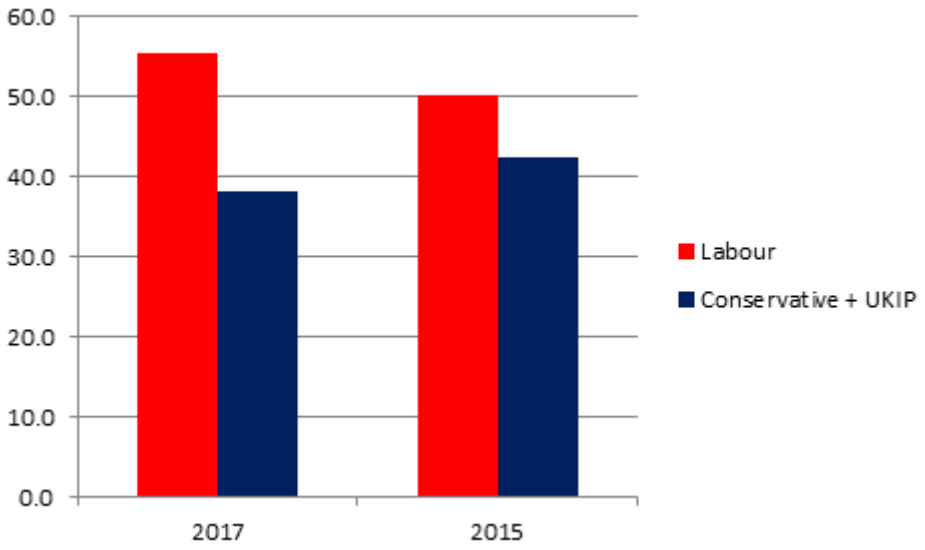


**Figura 10** – Risultati del collegio Sunderland Central. Confronto tra voti ai Laburisti e somma dei voti a Conservatori e UKIP.

A Jeremy Corbyn, al contrario, sono riuscite imprese storiche. Come quella di Canterbury, feudo conservatore dal 1918 (Tabella 2), in cui il Labour ha guadagnato oltre 20 punti percentuali,

superando i Conservatori sul filo del rasoio (uno scarto inferiore ai 200 voti). Oppure, il già citato caso di Sheffield Hallam (Tabella 3), storica roccaforte liberaldemocratica, e mai nel controllo dei Laburisti sin dal 1885: qui l'outsider Jared 'O Mara è riuscito addirittura a prevalere sull'ex vice-premier Nick Clegg, estromesso dalla Camera dei Comuni dopo una lunga milizia. In entrambi i distretti, decisivo il voto giovanile, data la massiccia presenza di studenti.

| **Canterbury** | 2017 | | +/- | 2015 | |
|---|---|---|---|---|---|
| **Partito** | **Voti** | **%** | | **Voti** | **%** |
| Labour | 25,572 | 45.0 | +20.5 | 13,120 | 24.5 |
| Conservative | 25,385 | 44.7 | +1.8 | 22,918 | 42.9 |
| Liberal Democrat | 4,561 | 8.0 | -3.6 | 6,227 | 11.6 |
| Green | 1,282 | 2.3 | -4.7 | 3,746 | 7.0 |
| UKIP | N/A | N/A | N/A | 7,289 | 13.6 |
| Socialist (GB) | N/A | N/A | N/A | 165 | 0.3 |

**Tabella 2** – Risultati del collegio di Canterbury.

| **Sheffield Hallam** | 2017 | | +/- | 2015 | |
|---|---|---|---|---|---|
| **Partito** | **Voti** | **%** | | **Voti** | **%** |
| Labour | 21,881 | 38.4 | +2.6 | 19,862 | 35.8 |
| Liberal Democrat | 19,756 | 34.6 | -5.4 | 22,215 | 40.0 |
| Conservative | 13,561 | 23.8 | +10.2 | 7,544 | 13.6 |
| UKIP | 929 | 1.6 | -4.8 | 3,575 | 6.4 |
| Green | 823 | 1.4 | -1.8 | 1,772 | 3.2 |
| Social Democratic | 70 | 0.1 | N/A | N/A | N/A |
| English Democrat | N/A | N/A | N/A | 167 | 0.3 |
| Independent | N/A | N/A | N/A | 97 | 0.2 |

**Tabella 3** – Risultati del collegio di Sheffield Hallam.

Riportando, inoltre, un sonante trionfo a Londra, il Labour riesce a ricompattare la tradizionale "coalizione sociale" a suo sostegno, tenendo insieme interessi e posizioni parecchio diversi: dal ceto medio riflessivo londinese, cosmopolita ed europeista, ai giovani universitari, alle classi popolari dell'ex cintura industriale del Nord (che, come detto sopra, in occasione del referendum aveva assunto orientamenti euroscettici). Una alleanza che era stata messa a rischio proprio dall'esito del Referendum, e dalla posizione assunta dal Labour (riflesso dell'euroscetticismo di fondo di Corbyn): pro-Remain in occasione del Referendum, ma pronta ad accettare il verdetto delle urne e determinata ad implementare una Brexit *pro-people*. Una posizione fortemente criticata dalle elite liberali (in primis, i quotidiani *The Guardian* e *The Independent*) che avrebbero gradito un maggiore impegno nella campagna referendaria ed un tentativo di *sabotare* il processo di uscita.

Il risultato finale (Tabella 4), è dunque impietoso per la May: l'all-in fallisce, con una perdita secca in termini di seggi (317, meno 13 rispetto al 2015). Cresce il Labour, che guadagna 30 seggi e riporta il 40.0% dei voti totali: per trovare percentuali simili bisogna tornare all'era Blair (quando, tuttavia, il Partito si presentava con una piattaforma centrista e neo-liberista, strizzando l'occhio alle elite dominanti). Da notare come, a causa del sistema elettorale, la modesta differenza in

termini di voti tra Conservatori e Laburisti (2.3%) si traduca in un vantaggio di 55 seggi in favore dei primi.
Riporta forti perdite anche lo Scottish National Party, braccato sul terreno dell'anti-austerità dal Labour di Corbyn e in difficoltà sul terreno dell'indipendentismo, date le complicazioni derivanti dalla Brexit. I Liberal-Democratici, pur riportando il 7.4% dei voti, raccolgono solo 12 seggi. Come gia' anticipato, scompare, infine, dalla mappa politica UKIP: l'unico collegio conquistato nel 2015 torna ai conservatori; i voti raccolti ammontano appena all'1.8% (-10.8% rispetto al 2015).
L'esito, inatteso, è quello di uno *hung parliament* ("parlamento appeso"), con nessun partito dotato della maggioranza assoluta.

| Partito | Seggi | | | Voti | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | % | Totali | ± | Totali | % | ± |
| Conservative Party | 48.8% | 317/650 | -13 | 13,632,914 | 42.3% | +5.4 |
| Labour Party | 40.3% | 262/650 | +30 | 12,874,985 | 40.0% | +9.5 |
| Scottish National Party | 5.4% | 35/650 | -21 | 977,569 | 3.0% | -1.7 |
| Liberal Democrats | 1.8% | 12/650 | -4 | 2,371,772 | 7.4% | -0.5 |
| Democratic Unionist Party | 1.5% | 10/650 | +2 | 292,316 | 0.9% | +0.3 |
| Sinn Féin | 1.1% | 7/650 | +3 | 238,915 | 0.7% | +0.2 |
| Plaid Cymru | 0.6% | 4/650 | +1 | 164,466 | 0.5% | +0.1 |
| Green Party | 0.2% | 1/650 | - | 525,371 | 1.6% | -2.1 |
| Speaker | 0.2% | 1/650 | - | 34,299 | 0.1% | - |
| Independent | 0.2% | 1/650 | - | 16,148 | 0.1% | - |
| Yorkshire Party | 0.0% | 0/650 | - | 20,958 | 0.1% | +0.1 |
| Women's Equality Party | 0.0% | 0/650 | - | 3,580 | 0.0% | - |
| Ulster Unionist Party | 0.0% | 0/650 | -2 | 83,280 | 0.3% | -0.1 |
| UK Independence Party | 0.0% | 0/650 | -1 | 593,852 | 1.8% | -10.8 |
| Traditional Unionist Voice | 0.0% | 0/650 | - | 3,282 | 0.0% | -0.1 |
| Social Democratic & Labour Party | 0.0% | 0/650 | -3 | 95,419 | 0.3% | - |
| People Before Profit Alliance | 0.0% | 0/650 | - | 5,539 | 0.0% | - |
| Other parties | 0.0% | 0/650 | - | 136,505 | 0.4% | - |
| Official Monster Raving Loony Party | 0.0% | 0/650 | - | 3,890 | 0.0% | - |
| National Health Action Party | 0.0% | 0/650 | - | 16,119 | 0.1% | - |
| Christian Peoples Alliance | 0.0% | 0/650 | - | 5,869 | 0.0% | - |
| British National Party | 0.0% | 0/650 | - | 4,642 | 0.0% | - |
| Alliance Party of Northern Ireland | 0.0% | 0/650 | - | 64,553 | 0.2% | - |
| **Total** | 100.0% | 650/650 | | 32,196,918 | 100.0% | |

**Tabella 4** – Risultati complessivi.

*Gli scenari futuri*
Theresa May, dunque, ne esce con le ossa rotte. Priva di una maggioranza assoluta, sarà costretta, per continuare a rivestire la carica di Primo Ministro, a provare un accordo con il Partito Democratico Unionista dell'Irlanda del Nord. La destra ultra-conservatrice, fondamentalista e bigotta di Belfast è infatti in possesso di quei 10 seggi che potrebbero portare i *Tories* appena sopra la soglia dei 326. Al momento di andare in stampa, questo appare lo scenario più probabile. La May potrebbe tirare a campare con un governicchio che, alle nostre latitudini, non

esiteremmo a definire “balneare”. Una configurazione controversa (e che, anche dato il passato del DUP, rischia di risvegliare tensioni in Irlanda del Nord) che, tuttavia, gia' provoca i primi mal di pancia eccellenti nelle fila conservatrici. George Osborne, ex Ministro delle Finanze nel gabinetto Cameron, ed attualmente direttore del quotidiano London Evening Standard già tuona: “Sarà un governo in carica, ma senza alcun potere, sottoposto al veto determinante del DUP. Le decisioni che determineranno il future di Londra saranno prese a Belfast. Una configurazione insostenibile, rispetto alla quale vigileremo con attenzione”. Preoccupa, soprattutto, il fatto che il DUP, pur essendo un partito unionista ed euroscettico, favorevole alla Brexit, richiede una frontiera praticamente aperta con la Repubblica d’Irlanda (unico confine terrestre del Regno Unito con un paese Europeo).

Gli eurocrati, a Bruxelles, si sfregano le mani: la delegazione britannica rappresenterà sicuramente una controparte indebolita, dopo questo passaggio elettorale; e, con le fibrillazioni interne ai Conservatori (e Boris Johnson nuovamente in rampa di lancio), non è escluso che sia necessario procedere a nuove elezioni a breve.

Corbyn, la cui popolarità è ai massimi storici nei primi sondaggi successive al voto, si dice pronto ad ogni eventualità. La Grande prova del vecchio leone socialista, e delle energie giovanili che è riuscito a mobilitare (su tutte, il raggruppamento “Momentum”, stata la vera anima di questa campagna) è indubbia. Certo, buona parte del gruppo parlamentare laburista approdato a Westminster resta quello, assolutamente allineato ad impostazioni culturali liberali e centriste, che ha mosso una guerra continua, per due anni, al proprio leader. Il risultato rafforza la posizione di Corbyn; ma il rischio "imboscate" è tutt'altro che finito. Quanto durerà la Pax Elettorale, che, potere della necessità di confermare la *cadrega*, ha costretto i centristi del partito a mettere da parte, per un attimo, i propri istinti, è già materia di dibattito.

**Risorse Online**

[1] *British workers face worst decade for pay in 70 years*. *Financial Times*. Disponibile online all’indirizzo: https://www.ft.com/content/d56b46f6-b237-11e6-9c37-5787335499a0

[2] Strike days double because of junior doctors dispute. *The Times*. Disponibile online all’indirizzo: https://www.thetimes.co.uk/article/strike-days-double-because-of-junior-doctors-dispute-kw7g2xzjr

**La Brexit al bivio. Verso il voto parlamentare dell'11 Dicembre**

*Una radiografia della Camera dei Comuni*

Di Andrea Genovese - 8 Dicembre 2018

Ci siamo. Il fatidico 11 Dicembre sta per arrivare. Il testo dell'accordo raggiunto tra Theresa May ed i leader dei 27 paesi dell'Unione Europea sarà in votazione alla Camera dei Comuni. Sono ore febbrili, per il primo ministro, che non pare disporre di una solida maggioranza parlamentare: l'accordo sulla Brexit pare dunque destinato a naufragare. Addirittura, voci di corridoio lasciavano presagire il rinvio della consultazione a Westminster, poi confermata, qualche ora fa, da un breve dispaccio Reuters.

La strada pare, comunque, tutta in salita per la May: sia i "ribelli" conservatori di Boris Johnson che i partner di coalizione nordirlandesi sembrano irremovibili, insensibili ai tentativi di mediazione ed alle minacce non più velate di disastrose conseguenze in caso di mancato accordo.

Vediamo, comunque, come si presenterà la Camera dei Comuni all'appuntamento di Martedì, provando a prefigurare il comportamento di ciascun gruppo parlamentare, e, nel caso di Conservatori e Laburisti, delle diverse correnti interne.

Per quanto riguarda i Tories, Theresa May può contare sull'apporto di una aggregazione interna di *Conservatori Pragmatici*. La maggioranza dei parlamentari del partito di governo (dai 150 ai 180 deputati) è smaniosa di ratificare l'accordo e passare oltre. L'ex ministro dell'interno Amber Rudd (originariamente schierata per il Remain) guida questo raggruppamento di Conservatori leali a Theresa May. Un raggruppamento certamente ampio, ma che si trova ad operare all'interno di un partito balcanizzato, nel quale il ventaglio di posizioni alternative e' molto ampio, e riassuminbile come segue:

- *Brexit-Ultras*. Questo gruppo di parlamentari del Partito Consevatore (stimato intorno alle 50 unità, con un potenziale di 80), che include anche ex-titolari di prestigiosi ministeri come Boris Johnson, David Davis, Steve Baker e Jacob Rees-Mogg, ha condotto, negli ultimi mesi, una forte campagna contro l'atteggiamento tenuto da Theresa May nei confronti dell'UE, giudicato troppo morbido e complice. Il loro voto contrario pare fuori discussione.
- *Brexiteers incerti*. Si tratta di figure di secondo piano dei Tory, raccolte intorno a James Cleverly, vice-segretario del partito. Un ventre molle di deputati (stimabile tra i 50 e gli 80) tendenzialmente favorevoli ad una "hard Brexit", non troppo inclini a compromessi con Bruxelles, ma pronti a correre i soccorso della premier qualora la situazione dovesse dimostrarsi critica. Ad essere determinanti saranno le trattative a livello individuale, visto che non si tratta di una corrente organizzata.
- *Conservatori Europeisti incerti*. In questo raggruppamento (stimato intorno alle 20 unità) possono essere inclusi tutti i Conservatori che, nel corso dei dibattiti parlamentari, si sono caratterizzati per voti favorevoli ad emendamenti pro-UE, senza, tuttavia, far parte di alcuna corrente formalizzata. Si tratta di deputati che non hanno ancora esplicitato la propria intenzione di voto, cui Theresa May sta facendo appello, in queste ultime ore, per allargare la propria base di supporto. Molti potrebbero votare in favore dell'accordo, nel nome della ragion di partito.

- *Conservatori Europeisti per un Voto Popolare.* Questa minoranza interna ai Tory rappresenta l'ala più convintamente europeista del partito, decisamente contraria all'accordo e sostenitrice della necessità di un secondo passaggio referendario. Anche in questo caso, gli animatori della corrente sono ex ministri quali Anna Soubry, Justine Greening, Philip Lee, Jo Johnson e Guto Bebb. Tuttavia, si tratta di un gruppo con scarso radicamento tra i *backbencher* (i parlamentari comuni), la cui consistenza si esaurisce nella conta delle proprie figure chiave (5-6 unità).

Anche il Partito Laburista si presenterà al voto con una grande articolazione di posizioni interne. Tuttavia, il leader Jeremy Corbyn ha già annunciato che darà una forte indicazione di voto contrario a tutti i membri del suo gruppo parlamentare, di concerto con il ministro-ombra per la Brexit, Keir Starmer. L'intenzione del Labour è quella di utilizzare una probabile sconfitta della May per influenzare, con maggior peso, nuove negoziazioni con l'UE, e, al contempo, favorire l'apertura di una crisi di governo che potrebbe condurre a nuove elezioni generali. La *maggioranza* del gruppo (150-180 membri) dovrebbe essere completamente allineata ai dettami della segreteria; tuttavia, possono essere ravvisate le seguenti posizioni che esprimono sfumature leggermente diverse:

- *Laburisti Europeisti per un Voto Popolare.* Questa consitente minoranza interna al Labour Party (stimabile intorno alle 50 unità) ne rappresenta l'ala più centrista e convintamente europeista, decisamente contraria all'accordo e sostenitrice della necessità di una seconda tornata referendaria. Include parlamentari come Chuka Umunna, Stephen Doughty e Stella Creasy, che, in passato, hanno causato problemi a Corbyn votando emendamenti pro-UE nel dibattito parlamentare. Sicuramente in linea col partito nel votare contro il testo proposto dalla May, Umunna e soci (riconducibili ad una impostazione blairista) potrebbero però tentare nuove sortite "indipendenti" in caso di sconfitta di quest'ultima, provando a forzare la mano per un secondo referendum.
- *Laburisti "Preoccupati".* Un certo numero di parlamentari laburisti eletti nel Nord dell'Inghilterra, in territori nei quali il Leave prevalse in maniera massiccia nel referendum del 2016, ha espresso forti preoccupazioni rispetto all'intenzione di voto contrario all'accordo manifestata dalla formazione di Corbyn. Secondo figure di spicco come Caroline Flint, questa posizione potrebbe creare problemi al Labour presso il suo elettorato tradizionale, che potrebbe percepire il partito come "sabotatore" della volontà popolare. Corbyn e Starmer contano di convincere la maggioranza di questi compagni di partito; tuttavia, le defezioni (quantificabili attorno alle 5-10 unita') non sono da escludere, e potrebbero rappresentare un utile, ancorché minimo, "soccorso rosso" per la May.
- *Veterani anti-UE Laburisti.* Questo raggruppamento include una piccola minoranza di parlamentari laburisti che, da posizioni di "destra" (Kate Hoey) o di "sinistra" (Dennis Skinner) si sono storicamente opposti alla permanenza del Regno Unito nell'Unione Europea. Ad ogni modo, la loro convergenza con il governo sul voto di Martedì è da escludere.

Degna di nota è inoltre la posizione dei cosiddetti *Norvegesi*, un ristretto drappello di parlamentari in favore della Brexit ma sostenitore di una soluzione simile a quella adottata dal paese scandinavo (non-adesione alla UE, ma partecipazione all'Area Economica Europea). Di questo gruppo (stimabile intorno alle 5 unità) fanno parte Conservatori come Nick Boles e Nicky Morgan, oltre al dissidente laburista Frank Field. Dovrebbero votare in favore dell'accordo.

Per quanto riguarda i partiti minori, l'attenzione è tutta rivolta al *Partito Democatico Unionista (DUP)*. La destra protestante e lealista nord-irlandese rappresena uno dei principali grattacapi per Theresa May. Il suo esecutivo, infatti, si regge sul supporto esterno di questa compagine, che, tuttavia, ha espresso vibranti proteste nei confronti del progetto di Brexit proposto dal primo ministro. A destare preoccupazione, infatti, è il meccanismo del *backstop*, in virtù del quale l'Irlanda del Nord rimarrebbe nell'unione doganale europea a tempo indeterminato, sino a nuova soluzione, quale rimedio temporaneo al problema del confine irlandese. Il timore del DUP è quello di una Brexit che, tramite la promozione di uno status speciale per l'Irlanda del Nord, differente da quello del resto del Regno Unito, possa indebolire il legame tra Belfast e Londra (il cui mantenimento rappresenta, essenzialmente, la ragione sociale del DUP). Al momento, dunque, la posizione del DUP è di forte contrarieta' all'accordo; la May è, tuttavia, al lavoro per trovare una difficile mediazione.

Le rimanenti formazioni d'opposizione presentano tutte posizioni di contrarietà all'accordo, riassumibili come segue:

- *Liberal-Democratici.* La linea del partito, da sempre caratterizzato da posizioni europeiste, è nettamente in favore di un secondo referendum. I 12 deputati liberal-democratici dovrebbero, dunque, votare in maniera compatta contro l'accordo. Va però osservato con attenzione il comportamento di qualche rappresentante di collegi nei quali ha prevalso il Leave (Norman Lamb, Stephen Lloyd), che potrebbe esprimere posizioni votate ad un maggior pragmatismo e sostenere Theresa May.
- *Nazionalisti Scozzesi e Gallesi; Verdi.* Il gruppo indipendentista scozzese si caratterizza, da sempre, per la propria compattezza nelle votazioni parlamentari. Il SNP e' attestato su posizioni filo-europeiste, e voterà quindi in maniera compatta contro l'accordo, assicurando 35 voti al fronte anti-May. Discorso del tutto simile per i 5 deputati del Plaid Cymru (nazionalisti gallesi) e per l'unica rappresentante ai Comuni del Partito Verde.

In conclusione, la radiografia della Camera dei Comuni appena presentata delinea un quadro assai complicato per Theresa May. La strada verso i 320 voti da raggranellare a favore dell'accordo pare essere tutta in salita. I Conservatori possono contare, in totale, solo su 317 parlamentari, reggendosi il governo May sulla collaborazione del DUP (che, come ricordato, ha già espresso la propria volontà di votare contro). La premier controlla, in maniera sicura, un pacchetto di (al massimo) 180 deputati *pragmatici* all'interno del proprio partito. L'opposizione degli *Ultras* di Boris Johnson (50-80 deputati) pare certa, così come sembrano improbabili altre forme consistenti di soccorso esterno. Il lungo e accidentato percorso della Brexit, dunque, pare tutt'altro che concluso. Il voto di Martedì potrebbe segnare una nuova fase della politica britannica, con una resa dei conti interna al Partito Conservatore e scenari tutti da definire.

**Theresa May sconfitta alla Camera dei Comuni**
*L'accordo proposto dal Primo Ministro respinto dal Parlamento*

Andrea Genovese - 15 Gennaio 2019

Theresa May ha dovuto incassare una pesantissima sconfitta: la Camera dei Comuni ha respinto il suo accordo sulla Brexit, frutto di una lunga negoziazione con l'Unione Europea. I voti contrari all'accordo (432) hanno superato quelli favorevoli (202) di ben 230 unità; si tratta del più grave rovescio parlamentare sostenuto da un governo nella storia britannica, dal 1924 ad oggi.

Come anticipato in un nostro articolo di qualche settimana fa, gli *ultras* Conservatori, favorevoli ad una Brexit senza compromessi, si sono uniti, nel fronte anti-May, ai partiti di opposizione (Laburisti, Nazionalisti Scozzesi e Gallesi, Liberaldemocratici, Verdi) ed al Partito Unionista Democratico dell'Irlanda del Nord per azzoppare il governo nella consultazione parlamentare. Il Primo Ministro aveva ritardato il voto, originariamente previsto prima di Natale, nella vana speranza di guadagnare consensi alla propria causa.

A nulla è valso l'appello della May ai propri colleghi, al termine del lungo dibattito a Westminster. "Questo è il voto più significativo cui ognuno di noi prenderà parte nell'arco della propria carriera politica. Dopo settimane di dibattiti e divisioni, è giunto il momento per tutti noi di prendere una decisione. Una decisione che definirà le nostre decisioni per i decenni a venire", ha dichiarato il capo del governo, esortando i propri colleghi a ratificare l'accordo, per proseguire, senza ulteriori ritardi, sulla strada del ritiro dall'Unione Europea. "Insieme possiamo mostrare ai nostri concittadini che le loro voci sono state ascoltate, che la loro fiducia non è stata malriposta".

L'esito del voto era apparso chiaro sin dal mattino, con un susseguirsi di dichiarazioni di voto da parte di deputati Conservatori che avevano lasciato ben poche speranze alla May, che comunque ha manifestato la chiara intenzione di non volersi dimettere dal proprio incarico.

Nel suo discorso immediatamente precedente alla conta, il capo del Partito Laburista, Jeremy Corbyn, ha tuonato: "Il Primo Ministro ha trattato la Brexit come un affare interno al Partito Conservatore, piuttosto che una questione d'interesse nazionale". Ha inoltre definito l'iter attraverso il quale il governo ha gestito le negoziazioni, ed il conseguente dibattito parlamentare, come "uno dei più confusi processi cui io abbia assistito nei miei 35 anni come parlamentare". Corbyn ha già presentato *una formale mozione di sfiducia nei confronti del Governo, che dovrebbe essere discussa nella giornata* di Mercoled*ì 16*.

*Il Procuratore Generale (figura che nel sistema britannico rappresenta il principale consulente legislativo del governo in carica) Geoffrey Cox ha ricordato ai parlamentari come, a questo punto, l'opzione* più *probabile per la Gran Bretagna sia quella di una Brexit senza alcun accordo con l'Unione Europea.*

Theresa May potrebbe subire ora intense pressioni, sia all'interno del proprio partito, che da parte dell'opinione pubblica, per riconsegnare al parlamento il proprio mandato ed il controllo del processo di negoziazione. I principali quotidiani britannici, col Conservatore *Telegraph* in testa,

partono all'attacco, lanciando un sondaggio sul prossimo leader dei *Tories*. Resta da vedere se la Premier, in queste ore, riuscirà a ricompattare il proprio partito per l'ennesima volta, al fine di passare indenne attraverso le Forche Caudine del voto di fiducia.

Un portavoce di Donald Tusk, il presidente del Consiglio Europeo, ha dichiarato: "Ci rammarichiamo per l'esito del voto e sollecitiamo il governo britannico a chiarire le sue intenzioni riguardo ai prossimi passi. Il prima possibile".

La strada della Brexit continua, dunque, ad essere tutta in salita.

**Theresa May resta in sella**

*Il Primo Ministro ricompatta la maggioranza e respinge la mozione di sfiducia di Corbyn*

Andrea Genovese - 16 Gennaio 2019

Jeremy Corbyn non è riuscito nel suo intento di sfiduciare il governo May. Dopo la grave sconfitta parlamentare nel voto sull'accordo relativo all'uscita dall'Unione Europea, la leader conservatrice ha ancora una volta ricompattato la propria maggioranza: grazie al supporto dei ribelli Tories e del Partito Democratico Unionista, il governo della May ha respinto l'assalto della mozione presentata dal segretario Laburista unitamente al liberaldemocratico Vince Cable ed al capogruppo del Partito Nazionale Scozzese, Ian Blackford (325 voti contrari; 306 a favore).

Theresa May ha rilasciato una dichiarazione immediatamente dopo l'annuncio del risultato: "Il mio governo continua a lavorare alla solenne promessa che abbiamo fatto al popolo britannico: rispettare il risultato del referendum e completare la Brexit". La premier ha invitato i leader di tutte le parti politiche, incluso Jeremy Corbyn, a incontrarla per discutere dello stato della procedura di uscita dall'Unione Europea, e ha confermato che Lunedì riferirà alla Camera dei Comuni, esponendo il suo nuovo piano per lasciare l'Unione Europea. Lo stesso Corbyn ha risposto di essere disposto ad un incontro qualora la May si impegnasse ad escludere definitivamente l'opzione del *no-deal*, ovvero di una Brexit senza alcun tipo di accordo con l'UE.

Prima del voto, il vice-segretario laburista, Tom Watson, ha pronunciato un forte attacco al primo ministro. "Nessuno dubita della sua determinazione, che è generalmente di una qualità ammirevole; tuttavia, questa determinazione, se erroneamente applicata, può produrre risultati altamente tossici. E la verità più crudele è che non possiede le necessarie capacità, l'empatia, l'abilità e, soprattutto, la visione politica, per guidare ancora questo paese". Il Ministro dell'Ambiente, il conservatore Michael Gove, ha lodato la leadership di Theresa May ed ha attaccato Corbyn su una vasta gamma di questioni, dall'antisemitismo alla politica estera, giudicandolo "inadatto a guidare il paese". Corbyn, dal canto suo, ha accusato la May di presiedere un "governo-zombie".

Qualora la mozione di sfiducia fosse stata approvata, le forze politiche avrebbero avuto 14 giorni per proporre un un governo alternativo che potesse godere di una maggioranza alla Camera dei Comuni; in caso contrario, si sarebbe dovuto ricorrere ad una elezione generale.

A questo punto, invece, Theresa May darà il via a quelli che ha definito "colloqui parlamentari di alto livello", con tutte le forze politiche, per provare a capire quale tipo di accordo sulla Brexit potrebbe ottenere il sostegno della maggioranza della Camera dei Comuni. Tuttavia, fonti vicine a Downing Street fanno sapere che non sono previste modifiche sostanziali: il rifiuto di mantenere un'unione doganale con l'UE resta uno dei punti fermi della piattaforma della May. "Vogliamo essere in grado di stipulare i nostri accordi commerciali in maniera del tutto indipendente; questo è incompatibile con la permanenza all'interno dell'unione doganale", ha dichiarato al Guardian un portavoce del primo ministro.

Sul fronte Laburista, le cose potrebbero complicarsi per lo sconfitto di giornata, il segretario Jeremy Corbyn. Monta, infatti, all'interno del partito socialdemocratico, la pressione degli attivisti per il sostegno all'opzione di un secondo referendum: una richiesta appoggiata, al momento, da un gruppo di oltre 70 parlamentari del Labour. Giova ricordare che la posizione formale del partito, adottata al congresso di Liverpool a Settembre, impegna la principale compagine d'opposizione a lavorare per lo svolgimento di una elezione generale. Una posizione che prende atto della Brexit come processo irreversibile, pur puntando ad una sua implementazione assai dolce, che preveda la permanenza del Regno Unito all'interno dell'Unione Doganale Europea.

Nel frattempo, la Germania e la Francia, dopo l'atteggiamento intransigente osservato sinora, hanno segnalato la loro disponibilità a *rallentare* il processo della Brexit. Peter Altmaier, ministro delle finanze tedesco, ha dichiarato che una richiesta di estensione dei termini della procedura da parte del Regno Unito sarebbe "una richiesta ragionevole". Nathalie Loiseau, ministro francese per gli affari europei, ha espresso posizioni simili. Addirittura il presidente francese, Emmanuel Macron, ha sollevato pubblicamente la prospettiva di un'estensione della procedura oltre le elezioni europee di Maggio. I venti di crisi economica che soffiano sul vecchio continente, e la paura di una nuova recessione globale, inducono a più miti consigli: di fronte al calo della produzione industriale, l'asse franco-tedesco potrebbe ritenere opportuno cautelarsi, e non pregiudicarsi, a causa di una Brexit senza alcun accordo, anche l'accesso al mercato britannico.

**Corbyn alla prova della Brexit**

*La destra laburista pressa per un secondo referendum; il leader prova a mantenere un fragile equilibrio*

Andrea Genovese - 19 Gennaio 2019

Un sondaggio riservato commissionato dalla campagna pro-UE "Best for Britain" (che vede tra i suoi finanziatori principali George Soros) suggerisce che gli elettori britannici sarebbero meno propensi a sostenere il Labour qualora il partito dovesse impegnarsi in maniera decisa a fermare la Brexit.

Secondo l'inchiesta, resa pubblica dal quotidiano "The Guardian", quasi un terzo degli intervistati avrebbe dichiarato che, in questa circostanza, voterebbe con meno probabiità il Labour, un numero simile a quelli che hanno affermato che la posizione sul tema non muterebbe l'atteggiamento verso la formazione guidata da Corbyn. Solo il 25% del campione ha dichiarato che un impegno "europeista" del Labour costituirebbe una maggior motivazione per sostenere la compagine.

"Best for Britain", che sta spingendo per un secondo referendum UE, ha commissionato il sondaggio prima che i parlamentari votassero sull'accordo negoziato da Theresa May con l'UE (poi respinto dalla Camera dei Comuni). Quanto ai flussi elettorali, il sondaggio afferma che una svolta in favore del secondo referendum ad opera del Labour potrebbe guadagnare al partito il 9% degli elettori conservatori, ma causerebbe la perdita dell'11% degli attuali sostenitori laburisti; una perdita che sarebbe solo parzialmente compensata dal maggiore interesse con il quale guarderebbero al Labour i simpatizzanti dei piccoli partiti pro-UE (Verdi e Liberaldemocratici).

Il leader del partito, Jeremy Corbyn si trova in una situazione delicatissima, stretto tra le smanie europeiste dei settori centristi del suo partito (71 parlamentari del Labour sostengono apertamente la campagna per un secondo referendum) e la necessità di rassicurare l'elettorato tradizionale laburista che, soprattutto nel Nord dell'Inghilterra, ha votato in maniera consistente per la Brexit. Fallita la mozione di sfiducia al Governo May, e incassata l'indisponibilità dei Liberal-Democratici a sostenere simili tentativi in futuro, l'obiettivo di portare al paese ad elezioni generali appare lontano. Questa posizione, approvata alla Conferenza di Liverpool nello scorso Settembre, aveva rappresentato l'architrave della strategia Corbynista: superare in avanti le divisioni causate dalla Brexit (da assumere come dato acquisito pur preservando l'accesso all'Unione Doganale), tramite un programma socialmente avanzato col quale parlare alla maggioranza della popolazione, provando a mettere in crisi, nel gioco parlamentare, Theresa May e a guadagnare le urne anticipate.

La strada di Corbyn si fa stretta; l'avvio dei colloqui parlamentari ha anche segnalato l'avvio di grandi manovre per riunire Conservatori, Nazionalisti, Centristi e la destra interna laburista intorno ad un nuovo accordo sulla Brexit. Un accordo, che per gli oppositori interni del segretario del Labour, potrebbe anche avere l'utilità di azzoppare un leader sgradito e del tutto eccentrico rispetto alla recente tradizione del partito, completamente genuflessa ai diktat neoliberisti.

**Regno Unito: Lavori in Corso per proteggere lo status-quo neoliberista**

A cura di Andrea Genovese – 20 Gennaio 2019

*Pubblichiamo una traduzione dell'Editoriale, apparso Venerdì, sul "Morning Star", lo storico quotidiano della sinistra di classe Britannica. Un Editoriale che, andando oltre le mere cronache parlamentari, prova a delineare le grandi manovre in corso per uscire dalla crisi della Brexit con una soluzione tutta interna alle logiche neoliberiste, e che provi, al tempo stesso, a mettere all'angolo la vera anomalia della politica Britannica di questi giorni: Jeremy Corbyn e la sua leadership di sinistra, marcatamente estranea alla tradizione centrista che ha caratterizzato il Labour negli ultimi decenni.*

Durante questo fine settimana possiamo trarre il bilancio di una settimana vorticosa. Martedì sera, 118 parlamentari del Partito Conservatore si sono opposti all'accordo sulla Brexit proposto da Theresa May: non solo il perno del programma del governo che essi pur sostengono, ma la decisione più significativa sulla quale il Parlamento sia stato chiamato ad esprimersi negli ultimi decenni.

Tuttavia, il giorno dopo (Mercoledì), gli stessi parlamentari Tory hanno votato per riaffermare la propria fiducia e lealtà a quello stesso governo, offrendo uno spettacolo di immensa e perversa ipocrisia. Giovedì, inoltre, con l'avvio dei colloqui parlamentari, abbiamo assistito all'inizio di grandi manovre per riunire Conservatori, Nazionalisti, Centristi e la destra interna laburista intorno ad un nuovo accordo sulla Brexit. Al tempo stesso, i principali mezzi di comunicazione legati all'establishment, hanno ricominciato a parlare di scenari apocalittici in caso di una Brexit che avvenga senza alcuna forma di accordo con l'UE.

Cosa ci dice tutto questo? Fondamentalmente, questa settimana abbiamo appreso che i rappresentanti della classe capitalista in Parlamento riflettono genuinamente la divisione nella classe dominante stessa rispetto all'atteggiamento da tenere nei confronti della Brexit. Tuttavia, esiste un fattore in grado di ricompattare queste forze politiche e sociali: il loro comune timore nei confronti della prospettiva di un governo guidato da un partito (il Labour di Jeremy Corbyn) con una piattaforma esplicitamente orientata a sinistra.

La reazione alla storica sconfitta di Theresa May è stata istruttiva. La sterlina si è rafforzata, poiché i giocatori d'azzardo della City, come Goldman Sachs e CIBC Capital, hanno previsto che la Brexit sarà ora ritardata o addirittura annullata. In entrambi i casi, il capitalismo della Gran Bretagna rimarrebbe strettamente legato a quello del blocco continentale.

Il Ministro delle Finanze Philip Hammond ha immediatamente chiamato l'equivalente della Confindustria Britannica per promuovere, di fatto, la stessa linea. La Banca d'Inghilterra ha lanciato un messaggio con la stessa interpretazione poco dopo, con il governatore Mark Carney che ha interpretato i movimenti dei mercati valutari come predittori di una Brexit assai tenue, di una Brexit ritardata o, addirittura, di un annullamento del processo di uscita del Regno Unito dall'UE.

Avendo superato lo scoglio del voto di fiducia, questa è la direzione che il governo sta perseguendo, mentre, al tempo stesso, cerca di incunearsi nelle fila avverse provando ad

insinuare contraddizioni sempre crescenti tra la leadership di Jeremy Corbyn e i parlamentari della destra Laburista.

Ovviamente, Theresa May insiste sul fatto che, al momento, una "no-deal Brexit" rappresenti ancora una possibilità concreta; tuttavia, questo appare esclusivamente un accorgimento tattico adottato per placare gli istinti della destra conservatrice intransigente, più che per convinzione.

L'intera situazione rivela, nei fatti, l'assenza di una vera democrazia nel nostro sistema, e le limitazioni intrinseche all'approccio borghese. Negli anni di Blair, le differenze politiche tra Labour e Tory era sottilissime; non vi era, concretamente, alcuna differenza: entrambi i partiti supportavano le politiche neoliberiste. In questo momento, la destra laburista collabora attivamente con il governo Tory per affossare il risultato del referendum.

Fin dall'inizio abbiamo ascoltato una narrazione comune, portata avanti sia dal Governo May che dalla destra laburista, secondo la quale il risultato del referendum riguardava solo alcuni aspetti della relazione del Regno Unito con l'Unione europea, e che il mandato popolare poteva essere rispettato anche con un "ritiro parziale".

Questo è ciò che la May ha proposto nel suo accordo e questo è, in forma solo leggermente modificata, ciò che sarà oggetto delle nuove negoziazioni. Il referendum, tuttavia, non riguardava un ritiro parziale. Il mandato consisteva nel lasciare l'Unione Europea, che comprende il mercato unico, la Corte di Giustizia Europea, l'Unione Doganale, la Commissione Europea (il vero centro decisionale) e il finto Parlamento Europeo, privo di qualsivoglia potere.

Questo è il motivo per cui, negli ultimi anni, abbiamo assistito ad un processo di derisione ed insulto delle classi popolari, colpevoli di aver votato per la Brexit, a dire dell'establishment, *senza sapere cosa stavano facendo*. Alle classi dominanti, di certo non interessa uscire dai meccanismi dell'UE che sono necessari e favorevoli al funzionamento della macchina capitalista, ma solo privarsi degli orpelli che sono meno importanti per la realizzazione della propria all'agenda neoliberale. Cosa importa, dopotutto, a personaggi quali May, Blair, Cable di rimanere comunque vincolati alle regole neoliberiste provenienti da Bruxelles, pur senza rappresentanza all'Europarlamento, quando il loro è un programma tutto interno alle stesse logiche neoliberali?

La forma è meno importante della sostanza, e questa tattica non è di certo nuova. Abbiamo visto, nel recente passato, cosa accadde dopo il rifiuto della proposta Costituzione Europea nei referendum in Francia e nei Paesi Bassi: la sostanza è stata semplicemente riconfezionata, sotto altre forme, nel trattato di Lisbona. Quando l'Irlanda, nel 2001, respinse il trattato di Nizza, fu persino costretta a un nuovo referendum, sin quando gli elettori dimostrarono di aver "*capito bene*". Suona familiare?

La prospettiva di questa alleanza diabolica tra Conservatori, Nazionalisti, Centristi e la destra interna laburista non dovrebbe essere sottovalutata da coloro che sperano in un governo progressista del Labour guidato da Corbyn. Il caso estremo, la prospettiva di un nuovo "Partito di Centro" che riunisca questi elementi pare oggi improbabile, dato il sistema elettorale uninominale maggioritario. Ma c'è un pericolo più chiaro e più urgente: la prospettiva della destra laburista che usa la crisi della Brexit per rianimare il tentativo di riconquistare la leadership del partito è una minaccia molto più probabile.

Conosciamo molto bene il tipo di democrazia basato sull'assunto: "puoi votare come preferisci finché voti per il neoliberismo".

**Il Labour apre ad un secondo referendum?**

*Sotto la pressione della destra interna, Corbyn apre alla discussione parlamentare sul tema*

Andrea Genovese - 22 Gennaio 2019

Svolta nella posizione del Partito Laburista sulla Brexit: per la prima volta (in un documento presentato Lunedì in occasione della nuova dichiarazione di intenti del governo per le negoziazioni con l'UE), la principale formazione dell'opposizione a Theresa May si è espressa in favore di un voto parlamentare sull'opportunità di un secondo referendum. È la prima volta che il Labour chiede ai parlamentari di prendere formalmente in considerazione una seconda consultazione, sebbene l'emendamento non impegni in alcun modo la leadership del partito a sostenere l'opzione referendaria qualora tale voto dovesse effettivamente aver luogo alla Camera dei Comuni.

Il documento chiede al Governo May che il parlamento possa esprimere il proprio parere su due ulteriori opzioni: il piano alternativo per l'uscita dall'Unione Europea formulato dal Labour (che prevede la permanenza del Regno Unito nell'Unione Doganale) e, appunto, l'effettuazione di un secondo referendum.

Tutto ciò avviene mentre esplodono le contraddizioni interne tra Jeremy Corbyn (affiancato da molti dei suoi più stretti alleati) notoriamente scettico rispetto all'idea di un secondo referendum, ed una crescente fronda interna di euro-entusiasti, che include il ministro-ombra per la Brexit, Keir Starmer, ed una settantina di parlamentari della destra laburista.

Il piano del Labour, che Corbyn vorrebbe fosse posto al voto in parlamento, propone che, a valle della Brexit, il Regno Unito rimanga in un'unione doganale con l'Unione Europea e preservi una forte relazione con il mercato unico, conservando, inoltre, il grosso della legislazione di matrice europea su materie quali ambiente, lavoro, diritti dei consumatori. Corbyn ha dichiarato: "Si dovrebbe consentire al parlamento di votare su più opzioni, per trovare una soluzione condivisa, porre fine a questa situazione di stallo e prevenire il caos di una uscita senza accordo con l'UE. È tempo che il piano alternativo proposto dal Labour possa essere discusso, mantenendo, nel frattempo, aperte altre strade, compresa quella di una ulteriore consultazione pubblica". Il parlamentare della destra laburista ed esplicito sostenitore del secondo referendum David Lammy ha affermato che l'apertura ad una discussione parlamentare sul secondo referendum rappresenta "un grande passo in avanti".

Al contempo, il piano alternativo laburista è stato aspramente criticato, e bollato come "irrealistico" dalla campagna europeista "People's Vote" (che vanta tra i suoi finanziatori George Soros). "Si tratta di un piano", ha aggiunto l'analisi, "che ha molti punti in comune con la campagna pro-Leave del 2016: tante promesse, di cui poche effettivamente realizzabili". Voci critiche, da sinistra, pongono invece l'accento sulle difficoltà che potrebbero derivare dalla partecipazione ad una unione doganale senza aver alcun diritto di influenzarne le politiche commerciali.

**Brexit, punto e a capo**

*Theresa May ancora sconfitta. Estensione ipotesi concreta*

Andrea Genovese – 12 Marzo 2019

Ingoia ancora amaro, Theresa May. La Premier britannica ha subito una seconda umiliante sconfitta nel voto parlamentare di Martedì 12 Marzo: respinto al mittente il suo accordo negoziato con l'Unione Europea. Con 391 voti contrari e soltanto 242 a favore, la Camera dei Comuni ha nuovamente rifiutato la ratifica del trattato.

A nulla è servito il viaggio notturno a Strasburgo di Lunedì, durante il quale la May e Jean-Claude Juncker avevano firmato tre aggiunte all'accordo raggiunto a Novembre, volte a rassicurare i sostenitori di una *Hard Brexit* sulla tormentata questione del confine irlandese.

A soli 17 giorni dalla scadenza del 29 Marzo, la May non è riuscita a convincere l'ala dura del Partito Conservatore (capeggiata da Boris Johnson e raccolta attorno alla corrente dell'*European Research Group*). Anche il Partito Democratico Unionista dell'Ulster (il cui appoggio esterno è determinante per la tenuta del governo) non ha sostenuto l'accordo.

A caldo, il Primo Ministro ha espresso la sua delusione per la mancata approvazione del testo. A questo punto, la May dovrebbe concedere, Mercoledì, un nuovo voto parlamentare sulla possibilità di uscita dall'Unione Europea senza alcun accordo bilaterale. La May ha affermato di non voler vincolare i deputati conservatori ad alcuna disciplina di partito in occasione di tale consultazione. Qualora, come, l'eventualità di una "No Deal Brexit" dovesse essere respinta (su tale ipotesi dovrebbero convergere la maggioranza dei Tories e il Labour di Corbyn), dovrebbe quindi esservi un'altra votazione nella giornata di Giovedì, in merito alla richiesta di estensione dei tempi tecnici per la procedura di uscita (ai sensi dell'Articolo 50 del Trattato di Lisbona). Appare questo, al momento, lo scenario maggiormente probabile per quello che è divenuto un autentico rompicapo.

Theresa May ha tuttavia dichiarato: "Votare contro l'uscita unilaterale e per un'estensione non risolve i nostri problemi. L'Unione Europea vorrà conoscere il motivo di questa estensione; sapere quale uso vogliamo farne. Il Parlamento dovrà anzitutto rispondere a questa domanda".

La May, presentando il suo piano come una sorta di "ultima spiaggia" per l'attuazione della Brexit, è riuscita a recuperare alla sua causa alcuni dei parlamentari conservatori che, nel precedente voto di Gennaio, si erano espressi contro l'accordo; in quella occasione, infatti, la leader conservatrice aveva riportato una sconfitta ancor pi*ù netta (finendo sotto di addirittura 230 voti).*

Il segretario del Partito Laburista, Jeremy Corbyn, ha dichiarato che esistono ora le condizioni per una Brexit assai morbida: "Credo che vi sia una maggioranza che possa sostenere la proposta del Labour: uscita dall'UE, ma permanenza nell'Unione Doganale. Tocca al parlamento riprendere il controllo ed riuscire ove questo governo ha fallito così clamorosamente. Mi pare evidente, inoltre, che questo governo non disponga di alcun sostegno alla Camera dei Comuni; sarebbe giusto tornare alle urne".

L'ex Ministro degli Esteri Boris Johnson si è limitato a dichiarare che il voto dovrebbe segnare la definitiva archiviazione del piano di Theresa May.

**Doppio KO per Theresa May. La Brexit si allontana?**

*La Camera dei Comuni si pronuncia contro l'uscita unilaterale. Corbyn: "Estensione Inevitabile"*

Andrea Genovese – 13 Marzo 2019

Pare ormai un pugile suonato, Theresa May. Alla Camera dei Comuni, la Premier conservatrice subisce altri due rovesci nelle votazioni suIla possibilità di una uscita unilaterale dall'Unione Europea. I parlamentari hanno infatti respinto tale ipotesi.

Dopo il rifiuto dell'accordo negoziato dalla May con Bruxelles, i deputati sono stati chiamati ad esprimersi sull'eventualità di una "no-deal Brexit". Il Primo Ministro, originariamente, non aveva vincolato i rappresentanti Conservatori alla disciplina di partito, concedendo libertà di coscienza. Tuttavia, la mozione parlamentare era stata formulata con grande attenzione da parte della May; essa, infatti, includeva un passaggio finale volto a riaffermare che, in ogni caso, l'uscita unilaterale avrebbe rappresentato l'opzione di base da implementare, in caso di mancato accordo tra le parti.

Tuttavia, prima della conta, un emendamento preliminare (approvato con 312 voti a favore) ha eliminato, dal testo della mozione, questa clausola di garanzia, tramutando la mozione, di fatto, in un impegno a contrastare l'uscita unilaterale dall'UE. A seguito di scene caotiche, la May ha dunque richiamato all'ordine il gruppo parlamentare dei Tories, spronando i suoi colleghi di partito a votare contro la mozione emendata. Nonostante questo, il testo ha raccolto 321 voti favorevoli e 278 contrari, risultando approvato.

Il Primo Ministro ha reagito annunciando un'ulteriore consultazione per domani (Gioved*ì), nella quale i deputati saranno chiamati ad esprimersi sulla necessit*à di richiedere a Bruxelles una estensione per la procedura di uscita dall'UE (originariamente prevista per il 29 Marzo). Al contempo, la May ha affermato che, in mancanza di una proposta condivisa da sottoporre all'Unione, in grado di ottenere una ampia maggioranza a Westminster, vi sarebbe bisogno di una lunga proroga, che richiederebbe la partecipazione del Regno Unito alle Elezioni Europee, e rischiederebbe di mandare in soffitta il progetto-Brexit. "L'unico modo per scongiurare una uscita unilaterale è quello di trovare un accordo. Abbiamo una responsabilità in tal senso", ha esortato la May.

Si preannuncia, per domani, un'altra giornata di aspra dialettica parlamentare. Jeremy Corbyn, capo del Partito Laburista, ha dichiarato: "A questo punto una estensione appare inevitabile". La proroga può contare sul sostegno delle opposizioni e dell'ala centrista dei Tories; tuttavia, la durata della richiesta potrebbe essere oggetto di una battaglia a colpi di emendamenti.

Grande è la confusione sotto il cielo. La strada verso la Brexit appare, a questo punto, davvero tutta in salita.

**Brexit, Theresa May prende tempo**

*Proposta una breve estensione. Nuovo voto parlamentare il 20 Marzo*

Andrea Genovese – 16 Marzo 2019

Nella giornata di Giovedì, alla Camera dei Comuni si è tenuta un'altra sessione di votazioni sul processo di uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea. Dopo le due sconfitte parlamentari subite dalla sua proposta d'accordo, e il voto contrario ad una Brexit unilaterale, Theresa May è stata obbligata a concedere al parlamento la possibilità di esprimersi sulla necessità di una ottenere una proroga dell'incombente scadenza del 29 Marzo. I deputati hanno votato, a larghissima maggioranza (con una convergenza di opposizioni e conservatori moderati) per conferire mandato al governo per proporre all'Unione Europea di estendere la *deadline*.

*Su cosa si è votato?*

Prima del voto sulla mozione principale, sono stati esaminati alcuni emendamenti. In primis, un testo (proposto dai deputati centristi del neo-costituito *Gruppo Indipendente*) per l'indizione di un secondo referendum, sconfitto con grosso margine (334 voti contro 85, con l'astensione del Partito Laburista). La direzione del Labour ha motivato la propria scelta sostenendo che non fosse questo il momento per affrontare tale discussione, focalizzata sulla necessità di procurarsi un'estensione; una posizione condivisa anche dai maggiori movimenti d'opinione europeisti (*Best for Britain* and *People's Vote*) che premono per la nuova consultazione.

Un secondo emendamento, anche questo sottoposto da un gruppo interpartitico, proponeva invece di avviare una serie di votazioni parlamentari "indicative", per consentire alla Camera dei Comuni di plasmare il testo di un nuovo accordo sulla Brexit, largamente condiviso, da sottoporre poi all'Unione Europea. Questo emendamento è risultato sconfitto per soli due voti (314 contrari contro 312).

Il Partito Laburista ha proposto una modifica alla mozione governativa che impegnava, nel quadro di una estensione, il Governo ad adottare il piano sulla Brexit proposto dalla formazione di Jeremy Corbyn; anche questa modifica alla mozione originaria è stata respinta (318 voti a sfavore contro 302).

Dunque, posta ai voti, la mozione originaria del governo sul rinvio della Brexit (senza alcuna revisione), è stata approvata con ampio margine (413 a 202).

*La Brexit sarà rimandata?*

La mozione del governo decreta che il governo cercherà un accordo con l'UE per un'estensione della procedura di uscita (ai sensi dell'Articolo 50 del Trattato di Lisbona) oltre il 29 marzo. A questo punto, la palla passa al Consiglio d'Europa. Gli stati membri dovranno pronunciarsi in materia, ed accordare, all'unanimità, l'estensione. Qualora anche un solo paese dell'UE dovesse opporsi (cosa che, al momento, appare improbabile), il Regno Unito dovrebbe comunque uscire dall'UE il 29 Marzo.

La partita ora si gioca, prevalentemente, sulla durata della proroga. Theresa May porrà nuovamente ai voti il proprio piano sulla Brexit, in una nuova consultazione da tenersi il 20 Marzo alla Camera dei Comuni. Qualora il Primo Ministro dovesse spuntarla, l'estensione dovrebbe essere molto breve (sino al 30 Giugno) e di natura puramente tecnica. Nel caso in cui la May non dovesse riuscire nel proprio intento, si tratterà di un periodo assai più lungo (sino a due anni). In quest'ultimo caso, il Regno Unito dovrebbe addirittura partecipare alle Elezioni Europee che si terranno tra un paio di mesi. La burocrazia di Sua Maestà è già al lavoro per questa eventualità, che avrebbe il sapore della beffa.

*Cosa succede ora?*

Theresa May respira; la premier è ora al lavoro per convincere il Partito Unionista Democratico dell'Ulster (determinante per l'appoggio esterno fornito al suo governo) a sostenere la sua proposta di accordo nel prossimo passaggio parlamentare del 20 Marzo. Ma, intanto, la leader conservatrice deve fare i conti con un primo dato significativo. Aveva, infatti, promesso che, in ogni caso, il 29 marzo sarebbe stato il giorno della Brexit. Lo slittamento della data è comunque un duro colpo politico che rischia di compromettere ulteriormente i suoi rapporti con la destra interna al Partito Conservatore (capeggiata da Boris Johnson e Jacob Rees-Mogg, fautori di una *Hard Brexit*, e non ostili, in principio, ad una uscita unilaterale) che ha infatti votato contro la mozione di governo (insieme ad alcuni ministri). La tattica della May prevede, a questo punto, di sventolare lo spauracchio dell'annacquamento della Brexit (tramite una lunga estensione) in caso di una sua nuova sconfitta nella votazione del 20 Marzo. "Qualora il mio accordo dovesse essere nuovamente respinto – ha dichiarato – la strada per la nostra uscita dall'Unione Europea potrebbe farsi molto complicata. Potrebbe non esserci alcuna Brexit". Una eventualità che potrebbe far scendere a più miti consigli gli *ultras* della *Hard Brexit* presenti nel suo partito, e garantirle la maggioranza necessaria a ratificare il suo piano. Tuttavia, le cronache parlamentari di questi mesi consigliano prudenza intellettuale nel formulare previsioni.

**Theresa May: "Brexit e vado via"**

*La Premier pronta a dimettersi pur di incassare il sostegno al suo accordo di uscita dall'UE*

Andrea Genovese – 27 Marzo 2019

Nell'estremo tentativo di convincere i deputati Conservatori euroscettici a sostenere il suo accordo di ritiro dall'Unione Europea, Theresa May ha promesso al gruppo parlamentare Tory di dimettersi dalla carica di Primo Ministro prima dell'avvio della prossima fase dei negoziati sulla Brexit. La Premier si è detta pronta a lasciare il posto ad un altro esponente del suo partito, cedendo dunque alle pressioni della destra interna. Il discorso (pronunciato ad una riunione del gruppo alla Camera dei Comuni), è stato riportato dai principali quotidiani britannici come segue.

"Percepisco chiaramente gli umori del gruppo parlamentare. So che c'è un desiderio per un nuovo approccio nella seconda fase dei negoziati per la Brexit, e per una nuova leadership. Non ostacolerò queste legittime aspirazioni. Dunque, qualora il mio accordo dovesse ottenere il *via libera* ai Comuni, non interpreterò questo successo come un mandato per avviare la seconda fase delle consultazioni con l'Unione Europea e per proseguire nella mia premiership. Non lo farò. Ma, adesso, dobbiamo ratificare l'accordo e procedere all'implementazione della Brexit. Sono pronta a dimettermi da Primo Ministro prima di quanto intendessi fare, al fine di ottenere ciò che è giusto per il nostro paese e per il nostro partito".

Theresa May non ha fissato una data specifica per le sue dimissioni. L'annuncio del Primo Ministro è considerato fondamentale per ottenere il sostegno di alcune decine di parlamentari favorevoli ad una Hard Brexit (tra cui Boris Johnson e Jacob Rees-Mogg), che a questo punto, potrebbero sostenere l'accordo di uscita negoziato dalla May con l'UE (in precedenza giudicato troppo morbido). La destra interna ai Tories, infatti, aveva richiesto un avvicendamento al vertice del governo come precondizione per appoggiare il suo *deal*.

Secondo il *Guardian*, alcuni deputati conservatori avrebbero dichiarato, all'uscita della riunione, che questo discorso segnerebbe l'avvio del processo di selezione di un nuovo capo del Partito Conservatore; l'obiettivo sarebbe quello di avere un leader pronto a prendere le redini della compagine in tempo per la prossima conferenza (fissata per l'autunno).

Non è ancora certo, tuttavia, che la proposta di uscita dalla UE possa ottenere la maggioranza alla Camera dei Comuni: Theresa May dovrà portare dalla sua parte, oltre agli euroscettici del suo Partito, anche gli Unionisti dell'Irlanda del Nord, a meno di un soccorso proveniente da alcuni battitori liberi laburisti spaventati dal concretizzarsi dell'ipotesi di una uscita unilaterale.

Il Ministro della Brexit, Steve Barclay, aveva annunciato in precedenza che il governo aveva pianificato di chiedere alla Camera dei Comuni di riunirsi Venerdì, nella speranza di sottoporre nuovamente al voto dei deputati l'accordo (già respinto due volte). Tuttavia, i ministri dovranno vincere le resistenze del Presidente dell'assemblea, John Bercow, che, la settimana scorsa, non aveva acconsentito allo svolgimento della terza consultazione sul testo proposto dalla May.

**Brexit, la May chiama Corbyn**

*Colpo di Scena. La Premier chiede al Labour un piano condiviso*

Andrea Genovese – 2 Aprile 2019

Altro giro di valzer per la Brexit. Dopo tre bocciature per il *deal* negoziato con l'UE, e due inconcludenti sessioni parlamentari volte a trovare un consenso su una proposta diversa, Theresa May pare determinata a richiedere una nuova breve estensione della scadenza per completare il processo di uscita dall'Unione Europea. La finalità di questa nuova proroga parrebbe essere quella di avviare una seria trattativa con il Partito Laburista, per pervenire ad una proposta di accordo condivisa, che possa essere sostenuta da una larga maggioranza parlamentare. Un colpo di scena che pare segnalare la possibilità che Downing Street voglia ora sostenere una Brexit più *morbida*.

In una breve dichiarazione televisiva a seguito di una riunione del suo gabinetto, il primo ministro ha dunque affermato di essere pronta ad avviare colloqui serrati con il segretario del Labour, Jeremy Corbyn. "Questo è un momento difficile per tutti", ha detto. "Ma possiamo e dobbiamo trovare un compromesso per mettere in pratica ciò per cui il popolo britannico ha votato". Contrariamente a quanto accaduto nelle sue ultime uscite, caratterizzate da violenti attacchi ai deputati, la May ha elogiato i recenti "sforzi dei parlamentari" per trovare una soluzione. "Purtroppo, non siamo riusciti a smuovere le acque. Così, oggi mi sto attivando in prima persona: sto offrendo al capo dell'opposizione l'opportunità di concordare un piano che possa essere sottoposto alla Camera dei Comuni per l'approvazione; in questo modo, potrei poi presentarlo al Consiglio Europeo della prossima settimana".

Corbyn, dal canto suo, si è detto "molto felice" di prendere parte ai colloqui secondo uno spirito di cooperazione interpartitica, dichiarando quanto segue: "Incontreremo Theresa May. Riconosciamo che ha fatto un passo importante. La mia responsabilità primaria consiste nel rappresentare le persone che hanno sostenuto il Labour nelle ultime elezioni, e anche coloro che, pur non avendoci votato, vogliono comunque sicurezza e certezza per il loro futuro. Questa è la base su cui imposteremo la nostra partecipazione ai colloqui". Il Partito di Corbyn ha reso chiaro che non sosterrà alcun piano che non preveda l'adesione del Regno Unito all'Unione Doganale Europea.

Questi sviluppi hanno suscitato viva indignazione nella destra conservatrice, favorevole ad una uscita unilaterale del Regno Unito dall'Unione Europea. Per Boris Johnson si tratta di una "pessima notizia". Jacob Rees-Mogg si è detto sorpreso del fatto che la Premier voglia collaborare con un "noto marxista", preferendo "*flirtare con l'opposizione piuttosto che ascoltare il proprio partito*". Appare dunque difficile ipotizzare che la leader dei *Tories* possa contare sull'appoggio della frazione intransigente del suo partito.

Nella sua dichiarazione, Theresa May ha detto che, qualora la mediazione con Corbyn non dovesse produrre alcun risultato, toccherebbe nuovamente al Parlamento votare una serie di proposte sulla Brexit; il governo, a quel punto, si impegnerebbe a mettere in atto qualsiasi piano dovesse ricevere un chiaro sostegno in assemblea.

Ovviamente, la nuova strategia prospettata dal Primo Ministro richiederebbe una nuova proroga rispetto alla scadenza del 12 Aprile; la May si è tuttavia detta fiduciosa sul fatto che la data d'uscita dalla UE non dovrebbe andare oltre il 22 maggio. In questo modo, la Gran Bretagna dovrebbe essere in grado di evitare l'*onta* della partecipazione alle Elezioni Europee.

Adam Marshall, coordinatore delle Camere di Commercio Britanniche, ha accolto con cauto ottimismo gli sviluppi: "Il tempo stringe; evitare un'uscita unilaterale è la priorità per le nostre comunità imprenditoriali. Il governo deve agire con fermezza, ora, per garantire che questo non accada".

Secondo l'opinionista britannico Paul Mason, Theresa May avrebbe definitivamente preso atto dell'irrecuperabilità della destra interna. Messa da parte la velleità di ratificare un accordo coi voti del suo partito, si è rivolta a Jeremy Corbyn. Per ora, ha evitato il rischio di una quarta umiliazione parlamentare. Nel disperato tentativo di scongiurare un'elezione, ha provato a lanciare la palla nel campo avverso. Le trattative potrebbero produrre fibrillazioni anche in casa laburista. L'idea della Premier sarebbe duplice: da un lato, avanzare verso un possibile accordo, sacrificando, a tal fine, gli *Ultras* Johnson e Rees-Mogg; dall'altra, produrre qualche scossone interno al Labour (tutt'altro che unito sul tema della Brexit, data la grande eterogeneità di posizioni presenti nella compagine di Corbyn) per indebolirne le posizioni in vista di un eventuale voto anticipato.